

CCCXLVI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 1882

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VARE.

SOMMARIO. *Il deputato Melchiorre presenta la relazione intorno al bilancio definitivo per l'anno 1882 del Ministero di grazia e giustizia ed il bilancio della entrata e della spesa del Fondo per il culto, ed il deputato Merzario, per il relatore Indelli, presenta la relazione intorno al bilancio definitivo per l'anno 1882 del Ministero dei lavori pubblici. = Giuramento del deputato Vallegia. = Seguito della discussione del trattato di commercio e navigazione con la Francia — Discorsi dei deputati Zeppa, Calciati, Palomba Giuseppe, Ciardi e Gagliardo.*

La seduta incomincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Il segretario Quartieri legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

CONGEDO.

PRESIDENTE. L'onorevole Argenti scrive chiedendo per motivi di salute un congedo di giorni dieci.

(È accordato.)

PRESENTAZIONE DI DUE RELAZIONI.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Melchiorre a venire alla tribuna per presentare una relazione.

MELCHIORRE, relatore. A nome della Commissione generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul bilancio definitivo della spesa del Ministero di grazia e giustizia. (V. *Stampato*, n° 297-A, allegato I.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Invito l'onorevole Merzario a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MERZARIO, relatore. A nome della Commissione generale del bilancio, e del suo relatore, l'onorevole Indelli, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul bilancio definitivo del Ministero dei lavori pubblici. (V. *Stampato*, n° 297-A, allegato II.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO
FRA L'ITALIA E LA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Zeppa.

ZEPPA. Signori; raramente un trattato di commercio ha sollevata tanta opposizione e così aspre censure, quante ne ha sollevate quello che stiamo discutendo. I nostri negozianti sono stati fatti segno ad ogni sorta di attacchi: non curanti dell'interesse della patria, inesperti vagheggiatori di teorie se non impossibili ad attuarsi, per lo meno inopportune; ecco i titoli più benevoli che una parte importante della stampa italiana, ed un numero ragguardevole di petizioni presentate alla Camera, hanno regalato ai nostri negozianti. Et tanto più queste accuse riuscirono inattese, quanto maggiore era la convinzione in tutti, della loro incontestata competenza; e la mancanza di una di quelle dimostrazioni chiare, precise, categoriche, dei danni che il trattato avrebbe arrecato all'industria nazionale, diminuì di molto l'efficacia di queste accuse, e a non pochi fece nascere il sospetto che il trattato fosse colpevole di uno di quei reati che, mentre recano poco o nessun danno materiale, ne recano invece uno morale grandissimo; tali reati nell'ordine giuridico si chiamano di lesa maestà; ed applicando questo concetto all'ordine economico, il presente trattato sarebbe colpevole di lesa maestà industriale. Checchè ne sia di ciò, o signori, io osservo

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

che nella Camera si è continuata la discussione su quello stesso tenore con cui era stata dibattuta al di fuori di quest'Aula.

Io per me avrei ritenuto logico che una volta approvato il trattato del 1877, la Camera avesse dovuto limitare la sua disamina al trattato del 1881 in questo senso; che confrontandolo con quello del 1877, e valutandone i vantaggi e gli oneri in confronto di quello, dovesse approvarlo o respingerlo. Secondo me sarebbe stata questa una discussione pratica e seria. Ma mentre l'onorevole Branca aveva circoscritto le sue osservazioni in questi limiti, l'onorevole Sperino al contrario ha riportata la discussione su quello stesso terreno, rimettendo in campo tutte le questioni che al trattato stesso si riferiscono; e nella foga dei suoi numerosi e disordinati attacchi al trattato, nessuna ha risparmiato di tutte quelle accuse che si erano ripetute in paese e nella stampa periodica.

Io, signori, non intendo di respingerle tutte queste accuse, nè mi sarebbe possibile; però ve ne sono alcune che è debito di rilevare per giustizia verso la Camera, il Governo, e soprattutto per i nostri negozianti, ai quali fu affidato il difficile quanto delicato incarico di stringere il nuovo patto commerciale colla Francia.

L'onorevole Sperino nel suo discorso d'ieri, ripetendo quello che già aveva scritto nella sua controrelazione, formulava un'accusa molto grave. Egli diceva: il trattato è dannoso all'Italia; e non poteva essere diversamente: è la conseguenza di un primo errore. Per concludere buoni trattati di commercio internazionali, diceva l'onorevole Sperino, vi è un segreto d'immancabile effetto, che in questa circostanza nè Governo, nè negozianti seppe abbastanza apprezzare. Bisogna essere armati di una buona tariffa generale, che minacci sicuri danni all'altra parte contraente, quando questa sia riluttante a concludere una tariffa convenzionale.

Ora che cosa è avvenuto in questa stipulazione del trattato colla Francia? Che mentre noi avevamo una tariffa generale incompleta, incapace ad incutere il menomo timore nei nostri contraddittori, la Francia era armata di una tariffa generale formidabile, ed i nostri negozianti furono costretti ad accettare la legge del più forte, sottoscrivendo patti dannosi per timore di peggio. Discorrendo sul trattato esamineremo questi patti singolarmente. Intanto ricordo all'onorevole Sperino che la nostra tariffa generale fu approvata nella seduta del 30 maggio 1878. Nè la Camera fu spinta ad approvarla per soddisfare ad un momentaneo bisogno. Che anzi la preparazione fu lunga e fatta da una Commissione di uomini competentissimi della materia, e la di-

scussione sulla medesima fu lunga, ampia; per modo che tutti gl'interessi investiti dalla nuova tariffa, si fecero udire in quest'Aula. Si tentò di far prevalere dei dazi più elevati: ma la Camera non accettò queste proposte. E ciò non è tutto. A mostrare quali preziosi elementi hanno concorso a stabilire questo nostro reggimento daziario, basta richiamare alla memoria tanto la relazione che precede il trattato del 1877 degli onorevoli ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio, quanto quella dell'onorevole Luzzatti.

Nella prima si passa in rassegna lo stato delle nostre industrie; se ne discutono gli elementi di prosperità in confronto alle industrie straniere; ed ogni concessione fatta alla Francia è ragionata in questa disamina, che apparisce veramente profonda e coscienziosa.

L'onorevole Luzzatti invece porta alla Camera tutte le doglianze che ha suscitato il trattato di commercio, e non ultima quella sui marmi all'introduzione in Francia, e quella sui tessuti misti alla introduzione in Italia, le quali, lo dico di passaggio, hanno avuta soddisfazione nel trattato che stiamo discutendo.

E non è tutto ancora. Se vi riportate un momento indietro col pensiero, voi trovate una storia di ricerche, d'inchieste orali e scritte, di studi fatti da industriali, da colleghi nostri, da ufficiali dello Stato; in una parola trovate tutto il lavoro della Commissione d'inchiesta industriale, iniziata fin dal 1872 appunto per preparare le basi della nuova tariffa doganale, condotta prima dallo Scialoja, compiuta dall'onorevole Luzzatti nel 1878, poco prima che si presentasse all'approvazione la nuova tariffa generale. Ora, dopo tutto questo, che cosa si sarebbe potuto fare di più per ritenerci convenientemente preparati a concludere i nuovi trattati di commercio?

Nella tornata del 30 maggio 1874 l'onorevole Luzzatti insistè perchè si preparasse una buona tariffa generale quando stavano per scadere i vecchi trattati, perchè, mentre egli voleva presentarsi al mondo portando il ramo d'olivo e la pace economica, voleva esser pronto a respingere qualunque ingiusta pretesa che altre nazioni avessero voluto accampare; e vincere qualunque resistenza a concludere una tariffa convenzionale.

Ebbene, la tariffa fu fatta. Che cosa ne pensava di questa tariffa l'onorevole Luzzatti? Egli stesso lo diceva in quest'Aula: eccovi la rappresaglia in atto. Io mi auguro che il Governo non debba mai fare uso di questi dazi, preferendo qualunque equo componimento all'applicazione della tariffa generale. Come poi la giudicassero i francesi, che l'hanno sperimen-

tata dal 1° luglio 1878 a tutto febbraio 1879, lo diceva il ministro Buvier alla Camera francese in occasione della discussione di questo trattato. Voi certo, diceva egli « non avete dimenticato la profonda emozione di cui fu colpito il commercio francese e lo sgomento che lo colse l'indomani del giorno in cui l'Italia, visto rigettato il trattato dalla Camera francese, ci applicò la sua tariffa. » Ed il relatore confessava « che il risultamento dell'applicazione della tariffa generale aveva prodotto una sensibile diminuzione nel movimento di esportazione del commercio francese verso il mercato italiano, in guisa che per riparare alla grave iattura il Governo francese si affrettò a concludere una convenzione provvisoria. »

Dunque, signori, questa tariffa generale non era poi così inefficace da costringerci ad accettare patti disastrosi. Dirò ancora che fra le petizioni pervenute alla Camera, una sola si lagna della nostra tariffa generale, ed è quella del comizio agrario di Oderzo-Motta. Ma vi furono anche telegrammi della Camera di commercio di Torino, coi quali s'insisteva presso il Governo, quando si trattava di fare la convenzione provvisoria, perchè invece si continuasse nell'applicazione della tariffa generale, la quale sarebbe stata favorevolissima ai nostri interessi, e dannosa all'industria francese.

Dopo ciò, o signori, come non dovrà parervi ingiusta l'accusa fatta al Governo ed ai nostri negozianti di essersi accinti a stipulare trattati, senza quelle precauzioni che potrebbero dirsi elementari? Io credo che questa accusa muova da un concetto sbagliato su quel che debba essere una tariffa generale. Alcuni credono che debba essere uno spauracchio in mano dei negozianti. Ora nulla di più errato; poichè essendo uno dei caratteri essenziali di una buona tariffa generale la sua possibile applicazione immediata quando non si possa concludere una tariffa convenzionale, mancando questa condizione per la troppa elevatezza dei dazi in essa stabiliti, si otterrebbe l'effetto contrario; cioè i negozianti stranieri sapendo che la nostra tariffa generale non può essere immediatamente applicata, sarebbero più restii alle concessioni, e più audaci nelle pretese.

E il ministro Tirard diceva al Senato francese: Signori, l'applicazione della tariffa generale non è una cosa nuova, ma non è nemmeno di facile esecuzione.

L'onorevole Sperino affermava che la tariffa generale era stata causa del cattivo trattato, anche perchè contiene un numero di voci assai minore di quella francese. Infatti la tariffa generale francese ha 1200 voci; la nostra non ne ha che 600.

Astrattamente parlando questo desiderio dell'o-

norevole Sperino è legittimo. La tariffa generale del 1878 ha soppresso un numero ragguardevole di dazi *ad valorem*, ed è verissimo che quando ai dazi *ad valorem* si sostituiscono i dazi specifici, si fa sentire il bisogno di una classificazione più minuta. Si possono, ad esempio, comprendere in una sola classe tutti gli strumenti musicali, dal pianoforte alla cornetta, dall'arpa al tamburo, quando la base alla quale si commisura il dazio è il valore, perchè abbiamo in tal base, almeno teoricamente, tutte le gradazioni possibili corrispondenti alla materia, alla specie, alla complicazione, alla finitezza, all'eccellenza dello strumento. Ma se il dazio è fondato sul numero o sul peso è chiaro che bisogna distinguere strumento da strumento, o almeno dividere gli strumenti in diverse classi, perchè il dazio che sarebbe adeguato per gli uni, non si converta in proibizione per gli altri, o perchè la sperequazione non si produca in senso inverso.

Vuolsi però por mente che la tariffa francese ha una quantità considerevole di voci insignificanti che la vecchia tariffa subalpina aveva accolte e che furono nella nuova giustamente eliminate. Delle voci inutili inserite nella tariffa francese si citano ad esempio le seguenti: pelli di Messina, orecchioni, vesciche natatorie di pesci e altre somiglianti. Poi la tariffa francese reca 240 voci esenti da dazio. Ora l'indicazione delle voci esenti nella tariffa avrà utilità sotto l'aspetto statistico, non sotto quello economico; e sotto questo aspetto tutte le voci alle quali non è contrapposto alcun dazio, potrebbero essere accolte in una posizione sola di tariffa; mentre nulla impedirebbe che sotto l'aspetto statistico venissero suddivise a piacere. E tale è appunto il procedimento che ha seguito l'amministrazione.

Gli olii fissi sono nella tariffa distinti in due classi, d'oliva e non nominati. Premeva di sapere che importanza avesse l'introduzione dell'olio di cotone. Ebbene fu ordinato alle dogane di tener ragione distinta di questa qualità d'olio. La canapa, il lino e gli altri vegetali filamentosi, escluso il cotone greggio, figurano nella tariffa sotto una sola voce. In un interesse meramente statistico fu ordinato alle dogane di tener distinti la canapa, il lino e la juta dagli altri vegetali. Lo stesso fu fatto riguardo alle granaglie per conoscere l'importazione del granturco; pei cenci, all'oggetto di sapere quanti ne vengono importati e esportati di materia animale, di materia vegetale e misti.

Quest'anno, nella Commissione dei valori per le statistiche commerciali, si deliberò di proporre al Governo alcune discriminazioni, specialmente a riguardo delle pelli. Coloro che fanno questa censura alla nostra tariffa doganale alludono specialmente

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

ai filati e ai tessuti di cotone. La tariffa francese ha 15 classi per ogni qualità di filati di cotone, la tariffa italiana ne ha 7 soltanto. Ma la ragione di ciò è chiara. Ogni paese, nel dividere le voci, come nello stabilire i dazi, parte dallo stato delle proprie industrie. In Italia non si fila o si fila pochissimo oltre il numero 40. Al di sopra di questo numero a che cosa apprederebbe una classificazione qualsiasi? Evidentemente tutti i filati di numero più alto potrebbero andare confusi insieme. Nondimeno sopra il 40, abbiamo ancora tre classi, da 40 mila a 50 mila metri per ogni mezzo chilogrammo, da 50 mila a 60 mila, più di 60 mila. La stessa importazione di questi filati è insignificante. Infatti la nostra tessitura di cotone non adopera quasi mai fili superiori al numero 40.

L'accusa è anche meno fondata quando si rivolge alla lana. La classificazione attuale della lana fu proposta dall'onorevole senatore Rossi, e se in essa le suddivisioni sono minori che nel cotone, gli è perchè un dazio medio su qualità differenti riesce favorevole alle qualità meno fini, che per l'appunto si fabbricano in gran prevalenza da noi; cosa tanto più degna di nota laddove si ponga mente che il dazio nostro, anche come è modificato dal trattato, supera il dazio imposto dalla tariffa generale francese sugli stessi prodotti.

Quindi io conchiudo sopra questo argomento, ove mi accorgo di essermi troppo lungamente fermato, dicendo all'onorevole Sperino: può essere che il trattato sia cattivo per altre ragioni, ma non perchè non vi sia stata un'adeguata preparazione da parte del Governo e da parte dei negozianti, per poterlo stipulare convenientemente.

E qui, o signori, mi occorre dover respingere un'accusa anche più grave. L'Italia, dicono gli avversari del trattato, ha avuto una gran disgrazia nello stipulare il trattato con la Francia; i suoi negozianti erano della gente che crede ancora nel vangelo economico scozzese, ed oggigiorno non vi sono che gl'ingenui o i nemici della patria; che possono consigliare al Governo del loro paese una politica commerciale secondo i principii della libertà economica.

Signori, io non intendo di suscitare nella Camera, o meglio continuare una disputa divenuta oramai uggiosa. Del resto la saviezza ed il patriottismo dei signori protezionisti sono noti a chi non sia completamente estraneo a questa materia; nè io avrei rilevato le ingiurie, e molto meno avrei prestato orecchio al grido disperato dell'interesse privato in quest'Aula, dove si discutono soltanto gli interessi generali del paese, se un fatto grave non s'imponesse alla nostra considerazione.

Oggi i signori protezionisti non si presentano nei Parlamenti con l'apparato delle loro dottrine; non sostengono mica che una nazione debba vender sempre e non comprar mai, o tutto al più acquistare materie prime per poi rivenderle manifatturate centuplicandone il valore, poichè di queste e simili scempiaggini ha fatto giustizia un secolo di ridicolo; ma il problema era complesso, e non tutti i lati ugualmente esplorati.

E se oggi desterebbe tutto al più la nostra illirrità chi venisse a sostenerci che la dignità e l'orgoglio nazionale esigono che noi possediamo un isolotto agli antipodi per coltivarvi lo zucchero, per non importarne dallo straniero, non possiamo però restare indifferenti alle numerose petizioni di molte migliaia di operai, i quali scongiurano la Camera a non approvare il presente trattato, che non protegge abbastanza le industrie a cui sono addetti; e se diversamente operassimo, la loro rovina sarebbe inevitabile.

Signori, vi confesso esser questa la petizione delle tante giunte alla Camera, che più mi abbia impressionato. L'argomento con cui questi operai sono spinti alla soglia del Parlamento, è molto semplice e seducente. Incoraggiate, diceva l'onorevole Sperino ieri alla Camera, incoraggiate l'industria nazionale, fate che sorgano in paese quante più industrie potete; in questo modo avrete creato una maggior richiesta di lavoro, due padroni correranno dietro ad un operaio, ed i salari saranno aumentati. Ma perchè queste industrie possano sorgere è necessario accordare alle medesime una forte protezione, il che si ottiene respingendo il trattato, ed applicando la tariffa generale riveduta e corretta. Questo, in conclusione, è il ragionamento dell'onorevole Sperino; ed egli, nella sua grande buona fede, non sa rendersi ragione come non sia dalla Camera ugualmente compreso.

Ora io dirò all'onorevole Sperino, e vorrei essere anche inteso da quelli stessi operai, che hanno mandato le loro petizioni alla Camera. Sì: voi potete impiantare numerose industrie, ma farle prosperare no, se le medesime non traggano dal luogo ove debbono vivere gli elementi del loro sviluppo, dal quale solo possono gli operai attendersi un salario adeguato al loro lavoro. È questa una legge di natura contro cui nessuna protezione riuscirebbe efficace. Ma se queste condizioni propizie non esistono, quelle industrie dovranno necessariamente perire, e ciò quan to alle medesime si era già collegata l'esistenza di molti operai. Ed allora, io mi domando, non era forse miglior politica impedire che sorgessero? Si sarebbero risparmiati capitali preziosi e la sorte dello operaio non sarebbe stata maggiormente aggravata.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

Inoltre vorrei dire a questi operai, che presentano petizioni alla Camera: voi non ignorate come la protezione, togliendo lo stimolo della concorrenza, assicura al padrone un mercato privilegiato e lo rende inerte e restio a qualunque perfezionamento della sua industria. Il che vuol dire che minor garanzia esiste per l'operaio di avere una adeguata retribuzione alla sua forza produttiva, alla sua abilità, potendo il padrone servirsi di operai anche meno esercitati ed istruiti. Quindi ogni operaio, che vuol migliorare la propria condizione col frutto del suo lavoro e colla sua maggiore abilità, deve desiderare che le industrie siano suscettibili dei più grandi progressi, al che la protezione è d'un invincibile ostacolo.

Infine, io direi a questi operai lanieri: voi volete per la vostra industria una protezione maggiore di quella che il trattato le accorda. Ma permetterete che il Parlamento, facendo atto di giustizia, accordi la stessa protezione a tutte le altre industrie in favore delle quali sono state mandate petizioni alla Camera.

Ma allora a che si riduce quest'aumento di salario che vi promettono ora i vostri padroni? La protezione avendo per iscopo immediato d'impedire la concorrenza, produce naturalmente un rialzo nei prezzi dei prodotti ai quali viene accordata la protezione; voi operai che dovete comperare tutto quanto occorre alla vostra esistenza, avrete colla protezione aumentato nominalmente il salario, ma in realtà esso sarà diminuito di quel tanto che è cresciuto il prezzo delle cose.

Signori, io credo che questi ragionamenti dovrebbero convincere la Camera della fallacia del sistema della protezione, e non dare alcun peso alle petizioni degli operai condannati ad essere sempre ingannati sulle cause dei loro mali, e sui rimedi atti a guarirli. Sì, o signori, è sempre così. Oggi si slanciano sulle barricate per un sistema politico, che dopo aver fatto la fortuna di qualche audace, li ripiomberà nell'abbiezione della tirannide; domani, per un sistema sociale che, promettendo loro un migliore e più sorridente avvenire, ribadirà le catene della loro miseria; un altro giorno un padrone infingardo li aizzerà contro le macchine, questi benefici ausiliari della loro esistenza; ed ora ci domandano che peggioriamo la loro sorte per migliorare quella dei loro grassi padroni!

Se non che, o signori, io son partito da un concetto che non è il vero. Io ho supposto che questo trattato di commercio, che stiamo discutendo, fosse realmente l'espressione, come alcuni lo accusano, di quei principii economici liberali che sembrano oggi così deprezzati. Ma un rapido sguardo sui dazi

che stabilisce il trattato dimostrerà quanto meschino artificio sia questo con cui si tenta combatterlo.

E innanzi tutto, o signori, a me par giustizia il notare come questo trattato corregga molte anomalie che si riscontrano in quello del 1863; anomalie le quali facevano sì, che la protezione fosse accordata in senso inverso, e cioè, mentre i prodotti manufatti si facevano entrare in franchigia, le materie prime si caricavano di dazi; così ad esempio: nella vecchia tariffa e nel trattato del 1863, i coltelli pagavano alla entrata in Italia un dazio minore di quello cui andava soggetto l'acciaio per fabbricarli. Oggi non è così, imperocchè l'acciaio che vale 100 lire il quintale paga lire 4 62, e i coltelli di qualità più scadente che valgono 200 lire, pagano 16 lire.

Del pari, è vero che pel vecchio trattato colla Francia le stampe, le litografie e i cartelli erano esenti da gabella, mentre i fogli di rame dorato, il bronzo in polvere, le carte colorate e le altre materie per la litografia pagavano forte dazio di entrata. Ma oggi la tariffa generale colpisce con un dazio ragguardevole le stampe, le litografie e i cartelli, e questo dazio non è affatto cancellato dal nuovo trattato, il quale soltanto lo riduce da lire 70 a lire 50.

Ebbene, signori, anche questa è una industria che con una petizione alla Camera, si lamenta della condizione che le fa il nuovo trattato del 1881.

Era anche vero prima d'ora che le materie destinate alla fabbricazione dei pianoforti e dei fucili soggiacevano a dazi più elevati dei pianoforti e dei fucili compiuti.

Ma tutto ciò appartiene alla storia, e oggi queste anomalie sono scomparse, nè il nuovo trattato le rimette in vita.

Per contro sussiste in una certa misura il fatto, che le lame di coltello sono tassate più dei coltelli finiti. Ma anche su di ciò conviene intendersi bene. Le lame di coltello si dividono in finite e non finite. Le non finite pagano, se di ferro, lire 11 80, se di acciaio, lire 25. Le finite sono sottoposte come mercerie comuni al dazio di lire 60 il quintale.

I coltelli, è vero, sono messi tra gli istrumenti per arti e mestieri che pagano lire 16, ma quali coltelli? Quelli da cucina e da tasca più scadenti con manico di legno senza guarnizioni, che si producono in paese, mentre gli altri vanno tutti considerati come mercerie comuni e qualcuno anche come mercerie fini. Non ostante la cosa merita di essere riveduta, e poichè essa sorge non dalla tariffa nè dal trattato, ma dal repertorio sarà agevole porvi rimedio.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

Se poi date un'occhiata ai dazi che sono stati stabiliti dal trattato del 1881, voi troverete quanto sia assurda l'accusa che si fa, cioè che il trattato stesso sia stato l'opera di dottrinari, che hanno badato più a tutelare i principii della scienza, che non gli interessi del paese. E qui debbo premettere una osservazione che pochi fanno. Per sapere quale sia la protezione, della quale gode una industria sopra i suoi prodotti per effetto del dazio che grava sui prodotti similari provenienti dall'estero, conviene separare la materia prima dal lavoro che vi è incorporato, quando questa materia prima è esente da gabella. Prendiamo, ad esempio, i tessuti di seta non nominati, sui quali il trattato conserva un dazio di lire 475 il quintale. Se si guarda al valore di tali tessuti, che è in media di lire 12,000 il quintale, si dirà che il dazio sta al valore nella proporzione di 3 95 a cento.

Ma se si pensa che in quel valore entrano 7000 lire di seta greggia, e che il lavoro incorporato vi dalla industria che si tratta di proteggere vi concorre soltanto per 5000 lire, dovrà conchiudersi che tale industria ritrae dal dazio di lire 475 il quintale, non già una protezione di 3 95 per cento, ma di lire 9 50 per cento.

Questo ragionamento per i tessuti di seta non nominati si può ripetere a un dipresso per tutti gli altri prodotti di seta compresi nel trattato, il quale inoltre conserva dazi proporzionalmente anche più elevati. Così il dazio di lire 8 convenuto per i lavori di maiolica grossolani, rappresenta il 33 e 30 per cento del valore; quello di lire 12 convenuto per i lavori di maiolica fini il 30 per cento; quello di questi stessi lavori dorati e decorati il 10 per cento, quello di lire 18 per i lavori di porcellana dorati, il 9 85 per cento. E bisogna avvertire che non è accordata alcuna tara a questi prodotti quando sono sdoganati a tariffa convenzionale; il dazio anzidetto non colpisce solo la merce, ma anche i suoi imballaggi, che qualche volta rappresentano il 30 e 40 per cento.

Dopo ciò, o signori, giudicate voi quanto possa esser giusta l'accusa mossa al trattato, di sacrificare gli interessi delle industrie ai postulati della scienza economica.

Ho taciuto della protezione accordata dal nuovo trattato ai prodotti dell'industria laniera, perchè di questa dovrò occuparmene separatamente.

Ora mi consenta la Camera di trattare un argomento di maggiore considerazione.

Un'altra categoria di oppositori al presente trattato vorrebbe che la Camera lo respingesse per adottare il sistema più utile delle tariffe autonome. Signori, chi dice in questo momento tariffa autonoma

io credo che non manifesti l'animo suo interamente. In questo momento, in cui le tariffe sono state deliberate dagli Stati non solo a scopo fiscale, ma ad uno scopo essenzialmente errato, quale è quello di ottenere buoni patti commerciali nelle trattazioni internazionali, in questo momento in cui queste tariffe sono elevatissime, il chiederne l'applicazione, è lo stesso che volere il completo isolamento economico fra gli Stati ed una guerra di tariffe, paragonabile appena a quella del secolo passato. In una parola quel sistema esagerato di protezione che non troverebbe favore nè presso l'opinione pubblica in Italia, nè presso la sua rappresentanza, si tenta di attuarlo sotto il nome ingannevole di *tariffa autonoma*.

Ora lasciando la questione di principio, domando alla Camera, può convenire all'Italia in questo momento appigliarsi alle tariffe autonome, come desiderano gli oppositori del trattato, ed alle tariffe autonome quale sono attualmente? La nostra posizione economica è tale da assicurarci che noi usciremmo vittoriosi da questa lotta di tariffe? Signori, io non lo credo, e pochi lo crederanno in Italia.

D'altra parte, il sistema doganale da cui usciamo col presente trattato ha poi dato così cattivi frutti da consigliarci ad abbandonarlo bruscamente, lanciandoci addirittura alle tariffe autonome come ancora di salvezza? Ma noi, o signori, dimentichiamo troppo presto il doloroso cammino che abbiamo percorso. Invece bisognerebbe ricordare che quando stipulammo il trattato del 1863, la nazione aveva il suo bilancio economico nientemeno che in deficienza di 400 milioni, cioè le importazioni superavano di 400 milioni le esportazioni; avevamo un bilancio dello Stato più che oberato, perchè si trattava di 500 milioni di disavanzo, i capitali italiani erano impiegati alle nostre industrie in piccolissime quantità, il risparmio, salvo un grande stabilimento come quello di Milano, che cosa vi rappresentava? Ben poco. Ebbene col sistema commerciale del trattato del 1863, siamo arrivati a questo punto, abbiamo colmato il *deficit* della nazione, e quello dello Stato, siamo arrivati a vedere i capitali italiani impiegati su vasta scala nell'industria nazionale; e quanto ai risparmi, date uno sguardo alle Casse postali di risparmio e a quelle altre ordinarie del risparmio, e vedrete quale ragguardevole incremento essi hanno avuto! E da che lo abbiamo ricavato tutto questo, se non dall'industria e dal lavoro? Questa industria e questo lavoro, che parevano così spensieratamente abbandonati alla concorrenza straniera.

Dunque questo reggimento doganale che tanto si accusa, e che si vorrebbe così bruscamente abbandonare e che oggi di tanto si migliora, notatelo bene, o signori, non pare a me che abbia portato

quei grandi disastri che gli oppositori del trattato oggi vorrebbero far credere. Ma v'ha di più, o signori. Nel 1863, quando abbiamo stipulato il trattato con la Francia, l'industria nazionale dirimpetto alla Francia si trovava in questa condizione: L'esportazione francese in Italia era di 237 milioni; quella dell'Italia in Francia di 204 milioni.

I prodotti manufatti della Francia che venivano esportati in Italia erano 141 milioni. Ebbene, alla denuncia del trattato, cioè quando fu stipulata la convenzione provvisoria, l'importazione della Francia in Italia è ridotta a 169 milioni; i prodotti manufatti a 75 milioni.

Chi ha riempito questo vuoto che rimane nella esportazione della Francia, se non l'industria nazionale? Qualche cosa capisco che bisogna concedere ai migliori rapporti che si sono stabiliti fra l'Italia e l'Austria, per cui possa essersi aperto uno sbocco ai prodotti dell'Austria verso l'Italia; ma per la maggior parte fu riempito dall'industria nazionale.

Dunque se tutto questo si è potuto ottenere con un regime doganale immensamente inferiore a quello che ora si discute; ma quanto non debbono sembrarvi esagerati i timori e le paure che gli industriali manifestano nelle loro petizioni inviate alla Camera?

Senonchè, signori, mentre io ritengo che volere sostituire al sistema dei trattati quello delle tariffe autonome quali sono attualmente presso tutti gli Stati, sarebbe per l'Italia gettarsi in una pericolosa avventura; ben altra cosa sarebbe quando si trattasse di applicare tariffe autonome temperate, come vorrebbe fare il Gladstone per l'Inghilterra.

Questo è un terreno su cui si può discutere con gli avversari del trattato. Io capisco benissimo che ci possono essere delle ragioni buone per sostenere questo sistema, ed anzi se debbo dire intero l'animo mio, io preferisco le tariffe autonome temperate ai trattati, e le preferisco per due ragioni: primo, perchè la tariffa autonoma temperata, proporziona meglio la protezione. Intendiamoci, signori: un trattato di commercio è un sistema di protezione più o meno larvata, più o meno elevata. Quindi è che, dato un sistema di protezione, conviene esaminare come questa possa più equamente essere distribuita fra le diverse industrie. Or non v'ha dubbio che le tariffe autonome, a ciò provvedono meglio delle stipulazioni internazionali; nelle quali, dovendo tener conto delle esigenze dell'altra nazione contraente, non sempre le due volontà si trovano concordi nella tutela dell'una piuttosto che dell'altra industria.

Di più, o signori, i trattati recano degli oneri inegualmente distribuiti; ed è sempre un male che i

pesi pubblici sieno per qualunque ragione diversamente sopportati. Nè all'industria a cui voi aprendo col trattato la porta della concorrenza straniera sottraete una parte degli utili, riesce di molto conforto il sapere che con quella stessa stipulazione si è beneficata l'industria del vicino.

Quindi, anche per queste considerazioni io preferisco ai trattati le tariffe autonome temperate; sebbene giovi riconoscere che i trattati hanno il pregio di assicurare per un dato tempo la stabilità nelle tariffe doganali; ed è questo un gran vantaggio per le industrie e per i commerci, che sanno con precisione quali sono gli oneri che debbono sopportare negli scambi internazionali, e sanno pure che tali oneri, se possono essere diminuiti per la clausola della nazione più favorita, non possono in nessun caso essere arbitrariamente aumentati.

Ma, o signori, a che approderebbe in questo momento una discussione siffatta? Io sono sicuro che se proponiamo questo tema all'onorevole Luzzatti, se gli diciamo, dimostrate come colle tariffe autonome temperate si proporziona meglio la protezione di quel che il trattato attuale non faccia, egli vi terrà un giorno sospesi dalle sue labbra dicendovi cose sempre eccellenti; ma a che ci condurrebbe questa dissertazione? Forse a respingere il trattato come vorrebbero alcuni ed appigliarci alle tariffe autonome?

Io non credo che la Camera potrebbe adottare siffatta risoluzione, senza andare incontro a gravissimi inconvenienti.

E prima di tutto bisognerebbe che noi avessimo queste tariffe autonome temperate. Chi le ha fra gli Stati d'Europa? Sono essi disposti ad averle? A me non pare, o signori, anzi io vedo ovunque una tendenza ad elevarle sempre più.

E poi, lo diceva ieri anche l'onorevole Branca: dal momento che avete il trattato coll'Austria, e che le vostre tariffe sono impegnate, come potreste ora appigliarvi alle tariffe autonome? Aggiungo poi che per poter adottare il sistema delle tariffe autonome allo scopo principale di proporzionare la protezione, bisogna far precedere uno studio accuratissimo della nostra tariffa generale.

In questo senso la discussione è pratica; a questo solo modo potrà conseguirsi l'intento; ed è perciò che io esorto il Governo ad iniziare presto questi studi, tanto più che gliene fa un obbligo l'articolo 4 della legge 10 maggio 1878; e per meglio precisare il mio concetto intorno ai criteri che debbono informare la revisione della tariffa generale, presenterò un ordine del giorno.

Dopo coloro i quali vogliono che il trattato sia respinto, vengono quelli i quali vorrebbero che

fosse sospeso, almeno fino a che non si stipuli la convenzione marittima. Signori, per quanto triste si voglia dipingere la condizione della nostra marina mercantile creata dalla convenzione del 1863, sarà sempre al disotto del vero. L'onorevole Bosselli, che io vedo iscritto in questa discussione, probabilmente si farà eco in quest'Aula di tutte le doglianze dei nostri marinai; e le risultanze della inchiesta vi diranno come sia urgente prendere provvedimenti adeguati al bisogno.

Si faccia la nuova convenzione, e pur di uscire dall'attuale sistema, adotti il Governo qualunque soluzione, fosse pure quella dell'isolamento. Ma, dopo ciò, io non vedo, o signori, qual nesso sia tra la convenzione marittima ed il trattato attuale; e quindi la necessità di sospenderne l'approvazione.

Io capisco l'onorevole Sperino, il quale diceva ieri: ma perchè tutti questi benefizi che concedete alla Francia col presente trattato, non li riservate almeno pel giorno in cui farete la convenzione marittima? Se le nostre industrie debbono restare sacrificate, che almeno lo siano a favore della nostra marina.

Ebbene, o signori, io comprendo questo ragionamento dell'onorevole Sperino e di tutti gli oppositori del trattato. Ma per me che non credo siensi fatte tutte queste concessioni alla Francia, e che le nostre industrie saranno rovinate da questo trattato, quel ragionamento non può persuadermi.

Io credo invece che il trattato sia equo per ambedue le parti. Io credo che la Francia non abbia ottenute queste grandi concessioni a danno dell'Italia, e conseguentemente non trovo utile il sospendere l'approvazione del trattato stesso allo scopo indicato dall'onorevole Sperino.

Ma, signori, bisogna dimostrare ora che realmente il trattato non reca questi danni alle nostre industrie, e che il trattato è equo. Ora viene l'assunto più difficile: perchè sin qui io ho creduto di rispondere alle obiezioni generiche, che si mossero contro il trattato; ma ora è tempo di venire all'esame concreto del trattato medesimo, e mostrare che realmente, se concessioni abbiamo fatte alla Francia, ne abbiamo anche ricevute, e tali da non essere malcontenti.

Signori, prendendo le risultanze vere di quello che ci dà il trattato colla Francia, e di quello che noi concediamo, e traducendo queste risultanze in somme pagate in più od in meno per effetto dei nuovi dazi, abbiamo che se il trattato non si approvasse, le nostre industrie che esportano i loro prodotti in Francia, dovrebbero pagare per la tariffa generale francese 14,220,901 lire di più che se fosse approvato il trattato.

E volendo stabilire un confronto fra il trattato del 1877 e quello che attualmente discutiamo, risulta che detratta la maggiore somma che deve pagare in più l'industria del bestiame per non essere stata compresa nella convenzione, il trattato del 1881 fa risparmiare su quello del 1877, 1,691,416 lire.

La Francia poi, colla stipulazione del presente trattato, guadagna sulla nostra tariffa generale, lire 782,456.

Da queste cifre risulta non solo il danno che deriverebbe alle nostre industrie respingendo il trattato, ma il guadagno altresì che facciamo approvandolo in confronto col trattato del 1877.

Ma qui sorgono gli onorevoli Branca e Sperino e dicono: alla somma degli oneri voi dovete aggiungere un bel gravame, dovete mettere e più, nè meno che 71 voci non comprese nella convenzione, le quali rimangono ora esposte al rigore della tariffa generale francese. L'onorevole Sperino ha naturalmente ingigantito questo fatto delle voci non concordate. Ebbene, o signori, non bisogna esagerare, e credere come fanno taluni, essere questa una grande sconfitta dei nostri negozianti.

E di vero che cosa vi rappresentano queste 71 voci non convenzionate? Un totale di esportazione di 125 milioni, di cui 56 milioni in Francia.

Togliamo da questi 56 milioni 35 milioni dalla voce bestiame, di cui ci occuperemo separatamente: restano 21 milioni; ma da questa cifra bisogna togliere: 10 milioni di cotone in transito; più 9 milioni rappresentati da 17 voci che per effetto di altri trattati della Francia si trovano già convenzionate anche con noi per la nota clausola della nazione più favorita. In guisa che, al difuori, lo ripeto, della voce bestiame, quelle veramente non convenzionate rappresentano una esportazione di poco più di un milione di voci pressochè insignificanti, come spugne lire 5,200, legno di ebanisteria lire 13,000 di esportazione, ecc.

Ora, valeva la spesa che il Governo italiano facesse delle concessioni alla Francia per convenzionare voci di così piccola entità?

Nè minori ragioni, a mio credere, aveva la Francia di non vincolare voci che mentre per l'Italia non rappresentavano un commercio serio, avrebbero potuto giovare molto per la Francia nei successivi trattati colle altre nazioni. E fu questa una delle ragioni che decise la Camera francese a respingere il trattato del 1877.

Quindi, per ciò che riguarda le voci non convenzionate e che parevano un grande ostacolo all'onorevole Sperino per la approvazione del trattato, dico che, ridotte le cose nei loro veri termini, non

sono che un numero insignificante di voci di esportazione, che non valeva la pena di convenzionare. L'onorevole Branca, però, non solamente si doleva di queste voci non convenzionate, ma mirava anche a diminuire il pregio delle concessioni avute. Diceva l'onorevole Branca: su queste lire 1,600,000 che voi guadagnate col nuovo trattato, bisogna tenere conto che le concessioni ottenute sono quasi insignificanti. E, da quell'abile schermitore che è, dopo aver dato due o tre fiancate, prese il largo, sapendo di non potersi mantenere in quelle acque. Egli ha parlato solo di tre o quattro voci lasciando il resto; come se il trattato avesse convenzionato 3 sole voci, e non qualche centinaio.

Così l'onorevole Branca, parlando della voce del vino, ha accennato di volo, che, trattandosi di una materia prima, ed essendo necessario alla Francia per i suoi vini manifatturati, la diminuzione del dazio sui vini non rappresentava una seria concessione. L'onorevole Sperino, che non ha la tattica dell'onorevole Branca, fondò su questo concetto una lunga dimostrazione.

Ora, o signori, voler diminuire il pregio di una concessione sull'argomento che il vino esportato è una materia prima, è cosa che veramente io non capisco. Ho letto molti libri in questa materia, ma in nessuno ho trovato che si classificasse il vino fra le materie prime.

Ora, o signori, classificare il vino che esportiamo fra le materie prime, è una violenza al significato delle parole. In questo caso il concetto di materia acquisterebbe tale un'estensione da non poterci fondare sopra alcun pratico ragionamento. Imperocchè, dato che nell'opera della produzione non si distrugge, come non si crea un atomo, ma tutto si trasforma, è naturale che la forma antecedente costituisce sempre una materia prima per la forma posteriore. Ciò posto, e se io volessi seguire l'onorevole Branca nei suoi ragionamenti, ognuno vede, quanto mi sarebbe facile diminuire l'importanza di tutte le concessioni che noi abbiamo fatto alla Francia. Così noi potremmo chiamare materia prima le stoffe di lana, di seta, di cotone, in quanto queste sono destinate a subire svariate e numerose trasformazioni nelle mani dei sarti, e potremmo rallegrarci che le nostre concessioni alla Francia sieno state fatte su materie prime; ma nessuno, io credo, prenderebbe sul serio questo ragionamento. Quindi a me pare non potersi diminuire il pregio delle concessioni avute con questo specioso pretesto, che il vino sia una materia prima. Se non che l'onorevole Branca diceva ieri: in fin dei conti, perchè la Francia ha approvato il trattato del 1881 e non quello del 1877? Ma credete voi che se il trattato del 1881

fosse migliore, come voi sostenete, essa l'avrebbe proprio approvato? E l'onorevole Branca da ciò concludeva che il trattato del 1877 fosse migliore di quello del 1881.

Ebbene, o signori, nemmeno questo argomento invalida il mio assunto, quando voi riflettiate, che il trattato del 1877 recava alcuni oneri alla Francia, che o poco, o nulla, giovavano all'Italia; e mi spiego. Così la Francia desiderava che le 71 voci di cui vi ho parlato restassero fuori della convenzione; ed io ho spiegato le ragioni per cui a mio avviso in questa sua pretesa non c'era niente di eccessivo, e come per la medesima l'Italia non avrebbe risentito danno. Voleva inoltre la Francia, che si abolissero dall'Italia alcuni dazi di esportazione che gravavano i nostri prodotti all'entrata in Francia.

Noi abbiamo aderito a questo desiderio della Francia abolendo 40 di questi dazi. E se qualche cosa ha perduto la finanza italiana, molto di più hanno guadagnato le nostre industrie. Del resto abolendo questi dazi noi abbiamo tolto dei vincoli alla libera esportazione, che lo stesso onorevole Branca stigmatizzava e che noi soli riconosciamo ancora in Europa (poichè ne rimangono in vigore quindici).

Per conseguenza, quando la Francia chiedeva che noi abolissimo i dazi di esportazione, non mi parve che offendesse la nostra dignità e molto meno danneggiasse i nostri interessi.

Inoltre, prima di concludere il trattato con l'Italia, la Francia voleva ridurre la tariffa dal valore al dazio specifico. Ed in questo aveva ragione.

LUZZATTI. Ma no!

ZEPPA. No, onorevole Luzzatti! io dico di sì.

LUZZATTI. Ma non è così.

ZEPPA. La prego di credere che è così. Le citerò le parole della relazione innanzi al Senato francese. In questa relazione è detto: « La Camera aveva mostrato il desiderio che i diritti *ad valorem* fossero sostituiti dai diritti specifici; ed in questo nuovo trattato coll'Italia tutt' i diritti sono specifici. »

Si noti che il relatore enumerava le ragioni che avevano indotto la Camera francese a respingere il trattato del 1877.

Veda dunque onorevole Luzzatti che io non asserivo cosa contraria al vero.

La Francia poi chiedeva che nel nuovo trattato si accordasse un dazio complementare di 30 centesimi sui nostri vini, per ogni grado di alcool superiore ai quindici. E questa richiesta fu soddisfatta. Ora questa concessione, oltre che non pregiudica l'Italia che non esporta, o esporta pochissimo vino

di un grado alcoolico al disopra dei quindici, è poi fondata sopra un concetto di giustizia indiscutibile, in quanto che gli alcool pagano 30 lire l'ettolitro all'ingrosso in Francia; ed i francesi pagano un forte dazio sull'alcool impiegato nella manifattura del vino. Ora se i produttori italiani importano in Francia vini di un grado alcoolico superiore ai quindici, ciò che indica esservi stata aggiunta di alcool, non vi sarebbe ragione perchè essi non dovessero pagare un dazio uguale a quello che pagano i francesi stessi.

Quindi neppure questa pretesa della Francia agli occhi miei sembra ingiustificata.

Infine la Francia chiedeva che la voce bestiame rimanesse esclusa dalla tariffa convenzionale. È questo il vero sacrificio dell'attuale trattato. La Francia non ha certo diretto contro di noi questa esclusione, bensì ha mirato a premunirsi contro la concorrenza di altre nazioni; ma ciò non toglie che questa esclusione rappresenti per l'Italia un onere sensibile; ma di questa questione mi occuperò più tardi. Conchiudo pertanto che lo avere la Francia approvato il trattato del 1881, e non quello del 1877, non sia, come crede l'onorevole Branca indizio certo che questo sia meno di quello vantaggioso all'Italia.

E qui, o signori, io debbo proporvi un quesito. Ho detto che l'industria italiana guadagna col presente trattato un milione seicento mila lire sul trattato del 1877; e che l'industria francese guadagna solo ottocento mila lire all'incirca. Questo risultato, dicevo un momento fa, in apparenza è soddisfacente; ma se queste 800,000 lire col ribasso delle nostre tariffe, rappresentassero non già una sottrazione di utili alla industria italiana ma una rovina di alcune o più delle medesime, è chiaro, che avremmo avuto un vantaggio apparente, ma in realtà maggiore sarebbe stato il danno. È ciò che sostengono gli oppositori del trattato.

Ebbene, o signori, io non credo che queste sieno le resultanze della presente convenzione commerciale colla Francia: e lo dimostrerò, se me lo consentela Camera (*Parli! parli!*) esaminando la nuova condizione che l'attuale trattato reca alle due industrie che più si credono danneggiate, e che sollevano più alti clamori nella opinione pubblica del paese e della stampa. Voglio parlare dell'industria del bestiame e della lana.

Qual è, o signori, la condizione che il trattato del 1881 fa all'industria del bestiame? Lasciando tutte le declamazioni di una parte importante della stampa, e le commoventi perorazioni fatte dall'onorevole Sprovieri in quest'Aula; la condizione fatta

all'industria del bestiame dal nuovo trattato è la seguente.

Tenuto conto della soppressione del dazio di uscita, col nuovo reggimento daziario hanno migliorato di condizione i tori ed i maiali lattanti. La maggior gravezza dei buoi equivale a circa uno per cento del valore, e quella sulle vacche a 70 centesimi, quella sui vitelli a 10 centesimi.

È contro questo trattamento che il comizio agrario di Torino seguito da altri 40 comizi agrari del regno, ha presentato una petizione alla Camera, nella quale si afferma che l'approvazione di questo trattato rovina l'industria del bestiame già ferita a morte dalle applicazioni della tariffa generale francese; deducendo tutto ciò dalla diminuita esportazione del bestiame negli anni 1877, 1880 e 1881. Sostiene inoltre che il nuovo trattato quadruplica i dazi sul bestiame.

Io vi ho esposto quale sia l'aumento del dazio dell'industria bestiame per il nuovo trattato. Giudicate ora quanto sia erronea l'asserzione dei comizi agrari.

Quando poi questi asseriscono alla Camera che l'applicazione della tariffa generale francese ha ferito a morte l'industria del bestiame per la mancata esportazione degli anni suindicati, mentre in questi anni, non solo non era stata applicata la tariffa generale francese, ma neppure era stata deliberata, è tal fatto che mostra sempre più la inutilità di certe istituzioni.

Ma quale è stata veramente la causa di questa diminuzione di esportazione dal 1879 in poi? La ragione è chiara: è diminuito in Francia il prezzo delle carni per avere la Francia rifornito le sue razze distrutte nel 1870, e per le importazioni americane; in guisa che per i nostri esportatori, il prezzo non era più remuneratore.

D'altra parte è aumentato in Italia il prezzo del bestiame; che avendo trovato il prezzo remuneratore sul mercato italiano, non ha avuto interesse di andare all'estero.

Diffatti, o signori, la tabella presentata alla Camera in occasione dell'abolizione dei dazi d'esportazione vi dice chiaramente come nel 1878 il prezzo del bestiame fosse ad Alessandria di 1 a 36 ad 1 e 52, a Pavia da 1 e 32 ad 1 e 50, a Verona da 1 e 58 ad 1 e 65, a Cosenza da 1 47 ad 1 e 85, e via via, proporzionatamente i prezzi del bestiame hanno aumentato in tutta l'Italia.

Ed di un altro fatto ancora è duopo tener conto, vale a dire che in Italia è aumentata la produzione del bestiame. Infatti voi trovate che mentre la statistica del 1869 vi dava 4,688,845 capi di bestiame bovino, nel 1881 invece la statistica vi dà circa 6

milioni di capi; il che vi prova chiaramente che il maggior consumo, e non le tariffe francesi è stato causa della diminuita esportazione.

Con tutto questo, o signori, non intendo dimostrarvi che l'industria del bestiame nulla venisse a soffrire per il nuovo trattato; mi parrebbe un assunto troppo difficile ed aggiungo temerario.

L'industria del bestiame è colpita, ma non in quella proporzione che sostengono i comizi agrari e gli oppositori del trattato. Ma anche perciò, bisogna fare un'altra importante riflessione; considerare cioè l'industria del bestiame sotto un triplice aspetto: dell'allevatore, dell'agricoltore e del consumatore.

Mettiamo subito da parte il consumatore di cui nessuno vuol occuparsi. E l'onorevole Sperino che ieri dava tanti buoni consigli igienici alla Camera ed al Ministero, avrebbe potuto darne anche un altro a mio avviso eccellente: fare in modo cioè che i poveri operai potessero anch'essi fare un uso più largo della carne, e mangiarne almeno una volta alla settimana, se avesse detto che questa classe ha bisogno di nutrirsi più largamente di carne per poter meglio lavorare, non le pare, onorevole Sperino, che avrebbe dato anche un buonissimo consiglio igienico ed economico?

Ma, lo ripeto, di questi consumatori nessuno vuole occuparsi. Però se non di loro, almeno io credo che dobbiamo occuparci degli agricoltori.

Ora in tutte quante le monografie riguardanti la industria agricola, io ho sempre veduto deplorare la mancanza dell'applicazione del bestiame all'agricoltura, e conseguentemente la mancanza di concimazione. Ebbene, io dico: se anche da questo trattato l'allevatore soffrirà un qualche danno, non verrà ad avvantaggiarsene l'agricoltura? Non vi sarà un compenso in questo, che venendo ad essere il bestiame a più buon mercato, potrà farsene una più larga applicazione alla industria agricola? E poi l'onorevole Sperino non deve dimenticare che è un canone protezionista di prim'ordine il non lasciare uscire gli strumenti del lavoro dal proprio paese. Si ricorderà un articolo dell'inquisizione di Stato di Venezia, secondo il quale allorchè un artista usciva dal territorio della Repubblica, lo si invitava a ritornare, e se non ritornava, s'imprigionavano i suoi parenti, e dopo questo provvedimento, se non otteneva effetto, s'incaricava un sicario di ucciderlo.

Ora se considerate il bestiame come uno strumento annesso all'agricoltura, mi pare che il piccolo sacrificio che si fa dall'una parte si compensa dall'altra.

È vero che i protezionisti hanno avuto anche un aiuto inatteso dall'America. In occasione della discus-

sione di questa voce sul bestiame hanno gridato: Per carità! non vincolate le vostre tariffe, perchè l'industria americana bussa alle nostre porte, perchè minaccia di rovinare le nostre produzioni. Ecco, io proprio, per ragioni che non è il luogo di esporre perchè sarebbe una discussione accademica, io non credo al grande avvenire della produzione americana fino a distruggere la produzione europea.

LUZZATTI. Io sì.

ZEPPIA. Va bene; lei è molto più dotto di me, ed avrà buone ragioni per crederlo, ma io non ci credo; eppoi l'avvenire è sulle ginocchia degli dei: per ora constato che questa importazione di prodotti dall'America in Europa è tale da non destare il menomo allarme, sebbene ammetta che possa essere un eccellente artificio per far sempre più elevare le tariffe doganali.

Tuttavia vuol proprio sapere l'onorevole Luzzatti l'animo mio? Ebbene, se questo fatto si avverasse in quella proporzione che ella ed altri prevedono, io, lungi dall'esserne allarmato, ne sarei felicissimo, poichè, a parer mio, le conseguenze sarebbero fortunatissime. La nostra agricoltura e le nostre industrie sarebbero costrette a chiedere aiuto a quelle milioni di robuste braccia che oggi giacciono inerti nelle caserme d'Europa; ed allora la questione degli eserciti stanziati, di questo flagello della nostra ricchezza, sarebbe posta sul tappeto, e forse sarebbe risolta con ben altra probabilità di quella che lasciano sperare i generosi sforzi dei congressi della pace. Allora tutte le istituzioni che contrariano lo sviluppo della produzione sarebbero condannate inesorabilmente a perire. E ciò non sarebbe forse un bene? Così questa vecchia ed impenitente Europa, che porta la sua civiltà nelle altre parti del mondo colle stragi, cogli incendi e cogli stupri, verrebbe a sua volta civilizzata dall'America coll'abbondanza dei suoi prodotti. Ma lo ripeto, onorevole Luzzatti, questi sono vaneggiamenti che contrastano colla serietà della discussione attuale.

Ed ora una parola sul fomite dell'agitazione contro questo trattato sull'industria laniera. Qual è la condizione (lasciando tutte le frasi ed esagerazioni che si sono fatte riguardo alla rovina di questa industria) qual è la condizione che il nuovo trattato fa all'industria laniera? Ecco, signori. Le quattro classi dell'industria laniera erano così trattate; da 1 50 i tessuti di lana cardata sono ridotti ad 1 40; i tessuti di lana cardata con catena di cotone da 1 lira a 93 centesimi; i tessuti di lana pettinata da 1 80 a 1 70; con catena di cotone da 1 40 a 1 30. Queste sono le condizioni che fa il nuovo trattato. Rappresentando queste cifre in cifre al valore, voi avete il 15 per cento per i prodotti più fini, il 20

per cento per quelli più ordinari. Ma facendo la stessa considerazione, che cioè la materia prima entra in franchigia, avete che la protezione sale al 30 per cento del valore. Nè ciò è tutto. Nella nostra dogana si è potuto verificare che le denunce fatte del valore di una merce alla sua introduzione in Italia, ordinariamente erano del 30 per cento, mai superavano il 50.

Cosicchè quell' 1 50 di dazio colla frode della denuncia, dato che si denunziasse il 50 per cento del valore, si riduceva a 75; le altre 75 si rubavano al fisco e di altrettanto diminuiva la protezione delle nostre industrie. Tutto ciò è evidente. Ora il nuovo trattato basandosi sui dazi specifici, e la frode non essendo più possibile, ne consegue che il dazio sarà pagato per intero.

Ora, io domando, quando era più protetta l'industria della lana, quando perdeva metà del dazio stabilito, o oggi che per il nuovo trattato perde su quel dazio un quattordicesimo? Non è così? (Sì/ sì.) Questa è la verità dei fatti che vi dimostra quanta esagerazione vi sia nelle petizioni degli industriali lanieri.

Esagerano egualmente quando asseriscono che la industria laniera versa in tristissime condizioni; altrimenti alcuni fatti sarebbero inesplicabili.

Infatti, come va che oggi della lana materia prima ne entra in Italia molta di più che non ne entrasse prima? Come va che quasi della metà è raddoppiata l'introduzione? Come va che l'esportazione dall'Italia è diminuita? Come va che nel nostro paese è aumentata la produzione della lana? Perchè la statistica ultima dimostra un aumento abbastanza rilevante nel bestiame ovino? E non basta. Tutto questo è ben poco. Ma quando voi riflettete che oggi siamo arrivati al punto che di lana meccanica nei nostri lanifici se ne adopera dal 50 al 60 per cento, per cui questi prodotti si trovano nelle condizioni che voi conoscete meglio di me, con tutta questa quantità di materia prima che è lavorata dagli opifici nazionali si afferma che le condizioni dell'industria laniera sono tristissime? Ma ora vi spiegate quel 75 per cento di meno di prodotti manufatti che dalla Francia sono introdotti in Italia, perchè tutta questa materia prima adoperata negli opifici nazionali ha sostituito i prodotti manufatti delle altre nazioni.

Ma infine, o signori, volete una prova decisiva dell'ingiustizia dei lagni degli industriali lanieri? Sono essi stessi che mentre gridano alla Camera, in famiglia dicono ben altro. E la Camera deve tenere molto conto di quel che può essere il giudizio della Camera di commercio di Milano.

La Camera di commercio di Milano, che ha detto

nel suo rapporto al Ministero? « L'industria della lana si lamenta dell'eccedenza della tariffa; ma da informazioni ed anzi da verifiche fatte, è risultato che il dazio esagerato del trattato aggraverebbe la industria delle stoffe segnatamente, fino alla proporzione variabile del 10 al 15 del valore che sempre queste stoffe hanno avuto. »

Ora, siffatta misura, accettata in un trattato colla Francia, parrebbe alla Camera molto equa, non potendo disconoscere che si è adottata al partito di addivenire ad un trattato con quella nazione, il che dal paese era stato in massima consigliato, dovendosi trascendere sulle industrie della lana, che per la Francia sono oggetto della più considerevole importanza. Ma nel lanificio di un grande industriale vi è stata una riunione di azionisti, ed in questa riunione di azionisti si è detto un poco come le cose vanno in famiglia.

Or bene, uno di questi azionisti, quando in una generale Assemblea si trattò d'incominciare l'agitazione contro il trattato, ecco che cosa disse:

« Io non sono convinto della opportunità di fare propaganda contro il trattato di commercio perchè questo non può essere modificato nei suoi particolari, ma deve essere dalla rappresentanza nazionale accettato nel suo complesso o respinto. Io non credo che forse nel suo insieme possa dirsi sfavorevole all'industria nazionale; certo vi sono industrie meno ben trattate delle altre. Ma questa è legge di compensazione inevitabile, e coloro che non sono favoriti dalle nuove tariffe, potrebbero senza utilità diretta recar danno a chi invece non ha ricevuto vantaggi. » Naturalmente questa voce non fu udita dall'assemblea degli azionisti, la quale decise di combattere il trattato, dicendo che essa curava gli interessi suoi e non si preoccupava di altro.

Inoltre vi è la relazione del Consiglio di amministrazione di questo stesso lanificio, nella quale è detto: « Anche il nono esercizio si compie col 6 per cento pagato agli azionisti, oltre le deduzioni statutarie per deperimento, il quale preme sul fondo del 1880, ed il mantenimento dei nostri operai, sia liquidata ogni cosa di America (e sapete che brutti fatti siano avvenuti in America), le amministrazioni autonome funzionano assai bene, non si hanno rimanenze, non si ha scoperto, si è attuato un salto d'acqua di 70 cavalli di nostra proprietà, operando quattro macchine a vapore, ottenendo economia di carbone nella centrale di 3 mila tonnellate in nove mesi; a Piovene abbiamo costrutta una casa di abitazione pel direttore, alla quale lo stesso contribuì per la metà col proprio.

E tutto questo, non esitiamo a dichiararlo, è dovuto all'abilità dei nostri funzionari ed alla bravura

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

dei nostri operai. E dopo ciò, o signori, leggete le petizioni dell'industria laniera pervenute alla Camera, e giudicate della sincerità delle medesime.

Signori, io ho terminato. Conchiudo dicendo: il nuovo trattato non è un trionfo nè della Francia nè dell'Italia, anzi ambedue sono malcontente; ma io credo che sia equo per ambedue. Capisco che vi sono molti, i quali, nel nostro paese, e nella Camera, vagheggiano un sistema di protezione, perchè credono onestamente che questo sistema possa essere utile al paese; essi possono staccare gli occhi dalla Francia e ritengono, che tutta la ricchezza di quel popolo dipenda realmente dalla protezione che esso accorda alle sue industrie. Ebbene, io dirò agli oppositori di questo trattato, e specialmente ad un onest'uomo.

Onorevole Sperino, ella che ha parlato qui con tanto affetto delle classi operaie; ma se il sistema, che ella vagheggia, fosse veramente utile a queste classi operaie, e chi più felici delle classi operaie in Francia? Nessuna nazione è stata sempre, ed è così stimata nel sistema della protezione come la Francia. Nessuna è stata più insensibile, più sprezzante alla voce degli economisti come la Francia. Ebbene l'Inghilterra da un secolo cammina in direzione opposta. Mi saprebbe dire l'onorevole Sperino che cosa abbiano da invidiare l'Inghilterra e i suoi operai alla ricchezza della nazione e degli operai francesi? E quei nostri bravi operai piemontesi quei figli del sistema utopistico di Cavour, come lo chiamava non è molto un illustre senatore, che cosa debbono invidiare agli operai francesi, sia rispetto ai loro sentimenti politici morali, sia per la tendenza al risparmio, e per la devozione al lavoro?

Da ciò si convinca, onorevole Sperino, che non è la protezione la causa da cui dipende la ricchezza della Francia. Invece colla protezione della Francia io credo abbiano un nesso più stretto ben altri fenomeni.

Così quando noi studieremo a fondo la questione sociale, ci dovremo porre il quesito: quale sia la influenza di un sistema protettore sulla sorte delle classi operaie, e se a queste torni utile veramente la creazione d'industrie che non possono vivere di vita propria.

Invito l'onorevole Sperino a meditare sul seguente problema: quale influenza ha il sistema economico e commerciale di un paese sul suo sistema politico, e lo invito a meditare su questi problemi precisamente colla scorta della storia politica della Francia.

Signori, io per conto mio ho pensato a lungo su questi problemi e debbo dirvi che non sono entu-

siasta del sistema economico di una nazione condannata a questa continua altalena: da Colbert a Babocheff; da Thiers a Rochefort, e che in dieci anni di protezione non accumula tanto quanto spera in un giorno di Comune. Io faccio voti affinché un simile sistema non prevalga mai nel mio paese. (*Bene! Bravo! — Segni di approvazione*)

GIURAMENTO DEL DEPUTATO VALLEGIA.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Vallegia lo invito a prestar giuramento. (*Legge la formula*)

VALLEGIA. Giuro.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL TRATTATO DI COMMERCIO CON LA FRANCIA.

PRESIDENTE. Si continua la discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Calciati.

CALCIATI. Dopo tanti anni che ho l'onore di appartenere a questa Camera, è la prima volta, o signori, che io impredo a parlare in una discussione generale.

Il non aver io parlato mai è stata una fortuna per voi; il dover parlare oggi è una disgrazia per me, ma spero non la sarà intera.

Ieri veramente io stavo in grandissimo pensiero se dovessi mantenere il mio turno di parola. Quasi quasi stavo per rinunciarvi, quando mi giunse inaspettato il formidabile aiuto del mio onorevole amico Branca; il quale, sebbene difensore del trattato, mi parve assai più rassegnato che contento, e mi parve altresì che abbia a tutti provato luminosamente, coll'acuto suo ingegno, come il trattato in discussione sia assai peggiore di quello del 1877. Mi feci adunque coraggio.

Però vi sono dei guai, come non vi sono rose senza spine, e questi guai sono due. Il primo, cioè, che l'onorevole Branca, ieri, col suo stupendo discorso, mentre mi ha assicurato essere buone assai le armi colle quali io intendeva combattere il trattato, permettetemi la frase, ha finito di vuotare il mio arsenale. Ma questa non è colpa sua: è colpa della pochezza della suppellettile che io ho potuto raccogliere. Io ho quindi, più che mai, bisogno della massima vostra indulgenza; poichè, per quanti sforzi io cerchi di fare, mi toccherebbe ripetere male quanto altri assai meglio di me hanno già detto.

Buon per me, che voi siete cortesi e veramente gentili, senza di che a me sarebbe serbata la sorte

dell'Icaro della favola, il quale volendo volare con penne altrui, miseramente naufragò.

Il secondo guaio è il discorso dell'onorevole Zeppa, il quale mi si è mostrato un grande economista, ed io, che conosceva le molte belle sua qualità, non credeva che possedesse anche quella in grado così elevato.

Anche l'onorevole Zeppa mi ha dunque imbarazzato, e se un amico mi ha svaligiato, un altro mi ha lasciato per la via misero e tapino (*Si ride*) in guisa da non poterlo seguire.

Ma all'onorevole Zeppa altra voce più potente della mia saprà rispondere, in guisa da mostrargli che esso può essere maestro di scienza economica, ma non vi sono maestri che non abbiano altri superiori a loro.

Pure una parola tanto per non mostrare che si *carta cadit tota scientia galoppat*, mi permetterete che la dica, onorevole Zeppa. (*Si ride*)

Io mi permetterò dunque di rilevare che (cosa che l'onorevole Zeppa con l'acuto suo ingegno non ha forse avvertito) che questo trattato il quale poteva essere accettabile nel 1877, potrebbe darsi che non lo fosse più oggi. Non è più lecito, onorevole Zeppa, fare il confronto fra il trattato del 1863 e quello del 1881. In 18 anni se ne compiono tante di cose in questo mondo! È il secolo del progresso e del telegrafo, si figurino dunque quanti cambiamenti sono avvenuti dal 1863 al 1881. E tutti voi sapete del resto che da quell'epoca in poi v'è passata sopra la riforma doganale in seguito all'inchiesta sull'industria nazionale, inchiesta che noi tutti conosciamo.

Nonostante le abili argomentazioni dell'onorevole Zeppa io sono rimasto fermo anche in ciò che riguarda una parte del trattato e della quale nessuno si lagnerà se io mi occuperò.

Ma mi permetta, onorevole Zeppa, ella ha preso non dirò a gabbo, ma in qualche modo ha messo quasi in disparte, come se nulla avessero a che fare e dire nella materia i comizi agrari delle provincie, alle quali io appartengo.

Io veramente non sono incaricato da alcuno di difendere i comizi, nè di difendere l'agricoltura, i commerci o le industrie: sono un troppo debole avvocato perchè a me si possano affidare cause quali si sieno; ma mi permetta di dirgli però che non è conveniente mettere così in non cale, come se fossero un non nulla, le rappresentanze dei nostri paesi, delle quali fanno parte gli uomini migliori, i coltivatori più abili. Ed io voglio perciò sperare che l'onorevole ministro di agricoltura e commercio sorgerà a difendere quei comizi agrari, i quali possono essere in errore, ma sarà sempre un errore in

buona fede, ed io mi sforzerò anzi di provarvi che errore non è.

L'onorevole Zeppa ha fatto troppa distinzione fra consumatori e produttori. Io non sono economista e pur troppo nemmeno un dottrinario, perchè non ho dottrina, ma pure so benissimo che non si possono proteggere i consumatori, se non si proteggono i produttori, e credo di poterlo provare col mio discorso.

Ora torno all'onorevole Branca. Mentre l'onorevole Branca mi ha assicurato essere buone le armi colle quali mi preparava a combattere il trattato, mi sono trovato imbarazzato perchè i suoi argomenti in gran parte sono i miei. Ma io ho riflettuto come mai in questa questione potè riuscire così unanime l'apprensione pei danni che potrà arrecare cotesto trattato? Io parlo specialmente delle provincie che conosco di più, parlo della gran valle del Po (premetto questa dichiarazione), e dico che non ho mai veduto su questo argomento del trattato commerciale con la Francia più concorde manifestazione dell'opinione pubblica e della stampa.

Come mai dunque, avvenne che, dopo breve discussione, furono eletti tutti commissari favorevoli al trattato? Un solo ufficio, il VI, al quale io apparteneva, si pronunziò per una sospensiva, ed in questo fatto sta anche la ragione per la quale io mi trovo obbligato a sostenere innanzi alla Camera quello che dissi ai miei amici nell'ufficio.

Ciò promesso, permettetemi una dichiarazione. In Italia molte differenze di apprezzamenti (noi bisogna che ce lo spieghiamo in famiglia, come ha detto l'onorevole mio amico Zeppa), molte differenze di apprezzamenti si spiegano col fatto delle grandi differenze di produzione, di coltura, di clima, di commerci. Diguisachè in una zona può sembrare ottima una cosa, che per un'altra invece è pessima.

E non sono io solo di questo parere; l'illustre mio amico, il senatore Jacini, nel proemio della inchiesta agraria, sembra a me (se la memoria non mi tradisce) abbia accennato che in Italia non abbiamo un'Italia una agricola, ma che ve ne possono essere due o tre. Ed è naturale.

Ora, premesso questo, io non sarò accusato in alcun modo, se prendo la parola in un senso che deve essere più riferibile ad una zona d'Italia che ad un'altra. Io l'amo tutta con uguale amore questa Italia, ma ne conosco più una parte che un'altra, e quindi difendo gl'interessi di quei paesi, delle condizioni dei quali io sono veramente informato. Voi comprenderete quindi che in tale condizione di cose, io, in buona fede, avevo riposto grandissima speranza nella relazione della Commissione. Io aveva sperato che sarebbero state esaminate assai bene tutte le

numerose petizioni che sono pervenute alla Camera. Ma così non è stato. Però oggi devo esprimere la più sincera lode all'onorevole Zeppa, perchè egli le ha esaminate accuratamente, cosa che la Commissione non ha fatto.

Un egregio mio amico pubblicista, che fece parte di questa Camera, mi disse in questi giorni: non vedete che ecatombe, che *strage d'innocenti* ha fatto la relazione? Ma io gli osservai come essendo la Commissione, cominciando dal suo illustre presidente, composta di uomini mitissimi non saprei a chi attribuire la parte di Erode in questa strage di innocenti. (*ilarità*)

Se io avessi la decima parte della scienza che possiede l'illustre mio amico Luzzatti, vorrei procedere all'esame del trattato, dico addirittura la parola, un po' meglio di quello che non abbia fatto l'onorevole Zeppa. Ma io ho dichiarato che sono come Icaro, debbo volare colle ali altrui, e a quest'ora le penne mi cominciano già ad essere un po' vacillanti e non vorrei proprio perderle così presto. (*ilarità*)

Signori, l'altro giorno, quando l'onorevole Nicotera, con parole nobilissime, lamentava la precipitazione colla quale fu presentata la relazione, io mi permisi d'interrompere chiamandola *telegrafica*. L'onorevole presidente fece bene a richiamarmi al mio dovere.

E qui debbo esprimere il mio cordoglio per la mancanza al suo seggio dell'onorevole Farini, e credo d'interpretare il voto di tutta la Camera esprimendo l'augurio perchè la salute della madre sua carissima sia subito ripristinata. (*Benissimo!*)

Chi possiede ancora, nell'età di oltre 50 anni, il tesoro d'una madre, conosce bene quanto ne sia amarissima la perdita. (*Bravo!*)

Però, o signori, quell'epiteto non fu punto ingiurioso; io non sono capace ingiuriare alcuno, credetelo; ma in questi giorni mi è toccato di sentirne di ben più gravi.

Leggendo, e studiando un poco (alla mia età non si può più studiare, ma si legge) la relazione, ne ho tratto, permettetemi di dirlo, una conseguenza ben diversa; me lo perdonino i miei egregi amici della Commissione, ed in specie l'antico ed ottimo mio amico onorevole Peruzzi. Io ne ho tratto il convincimento che proprio proprio la Commissione non sia così pienamente favorevole al trattato, come si va dicendo; la relazione stessa ne fa fede.

Permettetemi che vi esprima intero il mio concetto. Io ho troppo stima dell'onorevole Marescotti, dei suoi profondi studi, della sua scienza, e quindi io applicherò anche a lui ciò che ho detto all'onorevole mio amico Branca, e cioè che egli si mostra

più rassegnato che contento di questo trattato, e questo sentimento si rileva tutto intero nella sua relazione. Non se l'abbia a male, perchè, una delle due, o bisogna dire che il far presto e bene è difficile anche ai più eletti ingegni, o fa duopo ammettere che quando la causa è cattiva la si difende male.

L'onorevole Branca e l'onorevole Zeppa sono entrati a gonfie vele, come tanti *Duili*... (*ilarità*) Avete ragione, il *Duilio* non ha vele, ebbene, in guisa di *grosse navi*, in un mare, in un oceano, in un porto nel quale io non posso entrare.

L'onorevole Sperino col suo acume e col suo vivo patriottismo difese assieme all'onorevole De Roland, ieri, a viso aperto gli interessi positivi e più sacri del nostro paese. L'onorevole Sperino ci ha provato che pari in lui sono l'amore e lo studio indefesso per la cura dell'umanità sofferente per morbi fisici, come lo studio e l'amore per la cura dei disagi economici. Egli ci ha maestrevolmente analizzato il trattato; ne ha, permettemi la frase medica, ce ne ha fatta una diagnosi veramente profonda.

Quanto a me invece non so parlarvi che col buon senso, col grosso buon senso pratico. Lascierò dunque il campo della scienza ad altri che lo saprà percorrere assai meglio di quello che non saprei farlo io. Abbandonerò qualsiasi discussione sulle correnti odierne della pubblica opinione in ordine ai trattati di commercio, non rileverò nemmeno se le condizioni odierne siano tali da giustificare la stipulazione di un trattato, il quale, quand'anche fosse migliore di quello del 1877, ed avete già veduto che non lo è, pure oggi per le mutate condizioni del nostro paese parmi evidente non abbia tenuto conto di tutti i progressi nostri e di tutti i nostri bisogni. A mio avviso e di molti altri, l'esposizione di Milano, la cui riuscita tornò a grande onore di quella nobile metropoli e di tutta intera l'Italia, ci avrebbe dovuto ammaestrare intorno ai bisogni veri e reali ed alle lotte che dobbiamo sostenere per rialzare le nostre industrie. Un antico adagio ci avverte che le definizioni sono sempre pericolose; figuratevi se io debba evitare questo pericolo. Però un trattato commerciale, lo dirò con un grande mio maestro, è una transazione fra diversi interessi in concorrenza. Ma, signori miei, transazione non vuol dire abdicazione, ma compensazione. La transazione non deve essere un arbitrato irrevocabile. Per essere accettata da entrambe le parti deve essere per ambedue veramente plausibile ed equa. La Francia protegge ed ha protetto strenuamente la propria agricoltura: abbiamo noi fatto, o facciamo noi altrettanto?

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

No, o signori, chè, mentre lasciamo che la Francia alzi cotanto e la lasciamo libera d'alzare ancora di più la voce *bestiame*, permettiamo (e qui mi rivolgo all'onorevole ministro di agricoltura) ai nostri comuni d'imporre tasse così elevate sul bestiame, una tassa interna che io reputo assai deplorabile.

Il mio amico Buonvicini mi dice che vi sono dei comuni dove questa tassa arriva a 6 lire all'anno per capo ed anche più, fino a 10 lire. Io domando se questo è un mezzo di proteggere la nostra agricoltura.

L'onorevole Zeppa ci ha detto, con una buona fede antica, che noi dobbiamo proibire che escano i nostri istromenti di lavoro.

Onorevole Zeppa, nel mio paese sono bensì istrumenti di lavoro; ma quando non si può vendere il bestiame non si mangia o si mangia male; si mangia la carne quando si hanno denari, e non si hanno denari quando manca il commercio.

« I nostri agricoltori (permettetemi di leggere un brano, che spero non solleverà recriminazioni, un brano di uno scritto di un nostro ex-collega) i nostri agricoltori vanno essi aumentando quello stato di ricchezza onesta e gloriosissima sopra tutte le altre che il suolo tesorizza e produce, quella ricchezza che sola può spiegare il miracolo della Francia devastata e spogliata da eserciti stranieri, sconvolta da deliri sociali singolari, monarchica un dì per voto di milioni di elettori, repubblicana all'indomani per altrettanta unanimità di plebisciti e ritta in piedi malgrado i nemici interni ed esterni, la ricchezza che il nemico vincitore non rapisce, la ricchezza che le barricate non disperdono, la ricchezza del suolo? » Ho detto che sperava che questa parte della relazione dell'onorevole Morpurgo non sarebbe criticata di esagerazione; signori, io non ve l'ho citata così per caso; ecco perchè la Francia ha cotanto validamente difeso gl'interessi della sua agricoltura: sapessimo noi imitarla! Nella grande valle del Po l'annata agricola si era presentata sotto i più felici auspici, pochi giorni invernali succeduti ad una primavera precoce hanno deluso molte speranze degli agricoltori; nella valle del Po, volere o non volere, onorevole Zeppa, l'industria precipua, certo la più remuneratrice delle industrie fin qui, è stata quella dell'allevamento del bestiame.

I piccoli, guardi bene, i piccoli più ancora che i grossi proprietari traggono da essa il modo di sostenere i gravi pesi che li opprimono, e i miei colleghi di quella zona importante d'Italia, che voi sapete quanta parte paghi nelle imposte, e l'onorevole ministro delle finanze lo sa bene egli che con tanta cura fa pubblicare i resoconti delle entrate dello Stato (*Si ride*), l'onorevole ministro delle finanze sa

bene quanta parte d'imposta sia pagata da quella regione. Una grande zona (non mi accuserete di essere un provinciale, perchè collo scrutinio di lista si va a cascar là), (*Ilarità*) la grande valle del Po comprende molte provincie; ed una delle sue precipue industrie, lo ripeto, è quella dell'allevamento del bestiame. L'onorevole ministro delle finanze, non può ignorare quante speranze abbia suscitate con quell'altro suo progetto di legge di cui parlerò un po' più tardi. Or bene gli abitanti della valle del Po, conoscono perfettamente che non tutto il danno del ribasso del valore del bestiame e del mancato commercio proviene o proverrà dalle disposizioni o dalle tasse del nuovo trattato colla Francia.

L'onorevole Zeppa ha detto che i comizi agrari contano poco; ma per quanto sieno composti di persone che non hanno studiato giurisprudenza, sanno vedere benissimo che cosa si fa; e non c'è bisogno di avere studiato giurisprudenza, per vedere fatti che avvengono giorno per giorno. Noi abbiamo i contadini, onorevole Zeppa, che...

PRESIDENTE. Onorevole Calciati, potrebbe rivolgersi alla Camera, e non ad uno o all'altro dei suoi colleghi.

CALCIATI. Ringrazio l'onorevole presidente, ma siccome l'onorevole Zeppa ha combattuto i miei argomenti, ed ho già detto che il mio arsenale è così povero, mi lasci usare di quei pochi che mi rimangono. (*Si ride*) Dunque non nominerò più alcuno, dirò il mio illustre contraddittore (*Ilarità*) dovrebbe sapere, che per quanto siano zotici, secondo lui, i componenti dei comizi agrari, certe cose le veggono e le conoscono assai meglio di lui; comprenderete, che con ciò io voglio premunirmi contro una ragione che certamente mi verrà data anche dall'onorevole ministro di agricoltura e commercio, ma io lo sapeva già; è naturale adunque che calcolando le tasse, che i comuni per la loro miseria sono costretti ad imporre sul bestiame; calcolando la nuova situazione fatta dalla tariffa francese, i nostri allevatori si sieno grandemente impensieriti. Ed io credo che non avrebbero fatto diversamente gli agricoltori delle altre provincie se avessero sentiti aggravati i loro prodotti, gli olii, gli agrumi e via discorrendo.

Importerebbe adunque che ad ognuno fosse fatta la sua parte di giustizia; ad ognuno fosse lasciato almeno il diritto di lagnarsi di ciò che gli fa danno. Voi non potete giudicare, prendendo gli olivi, gli agrumi e gli erbaggi di un paese, i danni che possono derivare ad un altro il cui prodotto precipuo deriva dai prati e bestiami.

L'onorevole relatore, alla cui disinvoltura, permettetemi la parola, non saranno molto riconoscenti i nostri agricoltori, sapete su che cosa scarica

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

tutta la colpa di questo? Fonda tutti i suoi argomenti sulla concorrenza americana. E qui qualche duno, credo un poco più tardi, vi parlerà di questa concorrenza americana che taluno, non posso più nominarlo, ha posto quasi in burla. Ma, o signori, è già un colosso la concorrenza americana, e se tanto mi dà tanto, vedrete a quale grado arriverà. (*Si ride*) E poi l'onorevole relatore, mi si permetta la frase così in famiglia e alla buona, da campagnolo, ha quasi derisa la Francia che la teme cotanto. Ora io vi dirò, oh! quanto sarebbe stato desiderabile, non se l'abbiano a male gli egregi negozianti del trattato, che egli fosse stato in loro vece incaricato di rappresentarci a Parigi. Egli avrebbe colla sua eloquenza persuaso i negozianti francesi dell'errore in cui erano, e noi avremmo veduto nel trattato la voce *bestiame* trattata un po' meglio. Egli avrebbe transfuso in essi il suo pensiero così sublime, sulla leggerezza di questi timori. Avrebbe detto loro: non è vero, l'America non vi farà nessuna concorrenza! Di che cosa avete paura, pusilli di poca fede! Oh Dio buono! L'America crescerà in popolazione ed allora consumerà di più.

Ah! onorevole relatore, mi permetta, io sono un contadino, un agricoltore, ma se crescerà anche la popolazione, crescerà la produzione e ce ne sarà sempre di più da mandar fuori.

Mi par proprio che questo suo argomento non regga a quel grosso buon senso che hanno i contadini della valle del Po. I nostri agricoltori, lo assicuro, gli sarebbero stati ben più riconoscenti di quello che gli saranno, se avesse egli rappresentata l'Italia a Parigi, che pel suggerimento che loro ha dato intorno alla coltura della barbabetola. (*ilarità*)

Su questa coltura mi riserbo dirvi due parole più tardi. Intanto basterà accennare alle perdite indispensabili che avvengono ogniqualvolta si debba cambiare il sistema di coltura di un paese. Vorrei vedere se in Sicilia si dicesse, invece degli agrumi mettete le patate, fate dei prati, quanti anni ci vorrebbero? Si fa presto con un tratto di penna a dire: studiate altre colture. Mutarle così da un giorno all'altro sulla carta, è cosa facilissima: ma, onorevole relatore, la scienza teorica può discutere molte cose, ma la pratica le rende difficili. Eppoi intanto si potrebbe applicare quel proverbio del nostro paese: *crepa cavallo che l'erba cresce*.

Figuratevi adunque quale impressione può avere prodotta nei nostri paesi l'udire che i nostri negozianti, alla cui perfetta buona volontà, ed al cui zelo rendo il più ampio onore (ed uno di essi è mio amico antico, anche prima che egli entrasse nella Camera), figuratevi quale impressione può avere prodotta

nei nostri paesi l'udire che i nostri negozianti non sono riesciti nemmeno, non a che la Francia diminuisse quel dazio, ma che almeno quella voce fosse convenzionata, e non libera! Lo stesso preopinante, con tutti i suoi calcoli, che io, incompetente, non ho potuto seguire, non ha negato che ad ogni modo un danno rimane. Ora, noi agricoltori, non solo abbiamo il danno dell'oggi, ma abbiamo quello sicuro, più forte dell'avvenire, quello che la Francia al più presto aumenterà questa voce a suo arbitrio. Quindi i nostri agricoltori temono che sia ferita a morte l'industria del bestiame. E credo che non abbiano torto. Dirò che fanno i conti un poco più alla grossa: essi ragionano così, e non vorrei che l'onorevole ministro delle finanze credesse che io mi facessi lodatore del corso forzoso; no. Spero che sarà levato presto e che così anche questa condizione oscillante di cose, che non è giovevole al commercio, cesserà. « Talvolta quando non v'era che una differenza di poco più del 5 per cento, si riusciva a fare un poco di commercio colla Francia. Ora vedremo che cosa avverrà per effetto della nuova tariffa. »

Io non giudico, non faccio che esprimervi i sentimenti e le apprensioni che si manifestano. Che rimarrà a quei poveri nostri agricoltori, i quali, come ho detto, non sono solamente produttori, ma sono anche consumatori? Rimarrà la consolazione che ha loro offerta l'onorevole relatore. A tutti i loro guai « rimedieranno le scoperte più moderne e più perfette. » (*Movimento*) Beato lui che si contenta di queste scoperte più moderne e più perfette! Almeno ne avesse indicata qualcuna! Allora, nel ritornare nel mio paese, conversando con quei poveri contadini, potrei dir loro: guardate, la scoperta più perfetta esiste; non è un'America, non è un nuovo mondo che si tratta di scoprire, sono cose che si conoscono già; c'è il tale segreto per far produrre meglio la terra, per concimarla senza spesa e senza bestiame. (*ilarità*) Consoliamoci adunque a vicenda, egregi colleghi, consoliamoci tutti. Quando sarà corretta la nostra educazione archeologica e pagana, i nostri commerci, i nostri scambi internazionali saranno ridotti a quelle tali materie geologiche (*Risa*) od archeologiche, poco importa; sono materie delle quali i nostri produttori s'intendono poco e che per fortuna nulla hanno a che fare col Ministero d'agricoltura e commercio.

Signori, io sento che andrei troppo in lungo, se, ripetendo un confronto già fatto dall'onorevole Branca e specialmente dall'onorevole Zeppa, io volessi entrare a provarvi come la Francia abbia fatto bene il suo interesse. L'onorevole Branca ammise, se non erro, un valore di oltre 80 milioni di commerci agricoli danneggiati. Nemmeno vi parlerò

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

delle tristi condizioni in cui trovansi i produttori del riso, a proteggere e migliorare le quali non bastano certamente i 50 centesimi che generosamente la Francia ha abbandonati. Altra voce ben più potente della mia vi spiegherà il perchè di questa generosità così grande. Ma qui mi trovo obbligato ad un'altra dichiarazione. Non vorrei mai che dalle mie parole così, permettetemi la frase, composte, qualcuno dubitasse dei miei sentimenti verso la Francia. Amico della Francia per antiche e recenti alleanze di famiglia (*Ilarità*) applaudirò, se vorrete, all'abilità ed alla tenacia con la quale essa seppe far valere i propri interessi. Tiro quindi un velo pietoso su quelle parole *di colore oscuro*, colle quali il ministro volle presentare al Senato francese la relazione sul trattato di commercio. Ma, se qualcuno di voi, come ci dirà certamente il Ministero, mi dicesse che quel trattato è passato a stento presso il Senato francese; che c'è voluto del bello e del buono, argani ed organi, come diciamo noi, per farlo passare nel Senato, ed adoprasse questo argomento per convincermi che la Francia ha fatto dei sacrifici, gli risponderei quello che ha risposto a me un illustre mio amico francese: « Non ci credete. I senatori hanno fatto apparentemente i restii, ma in fondo hanno riconosciuto che era impossibile ottenere dalla bontà degli italiani migliori condizioni per la Francia. »

Sarà un suo apprezzamento, ma io posso assicurarvi...

ZEPPA. Di chi?

CALCIATI. È inutile che io lo nomini, onorevole amico, perchè non sarebbe conosciuto; non è un uomo politico...

ZEPPA. E allora!

CALCIATI... è un commerciale, un uomo di banca e molto pratico. Gli uomini politici hanno giudizi di due colori, quando riguardano la politica sono di un colore, quando si tratta del partito, allora hanno un colore diverso.

Ma io non porto qui nè l'Italia reale, nè l'Italia ministeriale; io porto qui l'Italia agricola della valle del Po. (*Si ride*)

Quindi si comprende come il difensore obbligato del trattato di commercio dovesse procedere franco per la sua via, senza trovare nè impacci, nè ingombri, e così ha fatto l'onorevole relatore; ma mi pare che non abbia tenuto conto di quei pochi interessi che io ho avuto l'onore di esporre, e che egli, che appartiene alla stessa regione, dovrebbe pure conoscere.

Egli ha considerato che l'America, coll'aumentare la sua produzione, avrebbe sentito maggiore il

bisogno di consumare essa ed avrebbe perciò inondato meno il continente europeo dei suoi prodotti.

L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, del quale nessuno più di me ammira l'elevato patriottismo, in un suo memorabile discorso che segnò la fase più importante della sua vita parlamentare, esclamava:

« La rivoluzione ha fatto tutto per la borghesia e nulla per i contadini, nulla per gli operai. » Animato da così nobili sentimenti, tutti adunque avevano il diritto d'aspettarsi, che il trattato conchiuso sotto i suoi auspici fosse in armonia con questi principii o per lo meno migliore di quello del 1877. Invece fummo delusi; ma non sarà per colpa sua, sarà per colpa delle circostanze.

Noi ci trovavamo impreparati di fronte alla Francia, la quale aveva fatto studi più profondi; era corazzata come un *Duilio* di una potente tariffa generale, e noi abbiamo dovuto cedere.

Ma io dico: ciò che mi fa più specie e più mi spiace nel trattato è la *qualità* e la *quantità* delle voci libere che sono rimaste. Io che non so comprendere bene lo scopo, faccio un quesito a tanti economisti, ed al sommo degli economisti, che è là che mi guarda, meravigliato e attonito delle mie eresie. Domando all'onorevole Luzzatti: ma con le voci che rimangono libere, rimane aperta, o no, quella tale guerra di tariffe, che si vorrebbe evitare col trattato? A me pare, o signori, che la risposta non possa essere dubbia. Noi ne abbiamo dei recenti esempi nel trattato coll'Austria. Mi è arrivato questa mattina un alleato improvviso. Ho qui una tabella significativa di nuovi dazi austro-ungheresi, che è la più logica risposta possibile al ministro di agricoltura e commercio per la sua circolare diretta ai presidenti delle Camere di commercio ed arti.

Io ho in mano un argomento del quale non posso servirmi; è un arma della quale non conosco il maneggio; ma leggo molte cose importanti; leggo che l'Austria-Ungheria con questa libertà di tariffe, con queste poche voci libere, ci fa la guerra di tariffa. E poi ci si venga a dire che dobbiamo stare nel regime dei trattati per evitare la guerra di tariffe! Ma Dio buono! è guerra di tariffe, o no, questa che ci fa l'Austria?

Io vedo qui l'aumento di tutti gli oggetti fabbricati, non risparmiati nemmeno i generi alimentari:

« Per lo Stato che non volesse ammettere l'Austria-Ungheria al trattamento della nazione più favorita, i detti dazi saranno aumentati del 30 per cento, e gli articoli liberi da detto dazio avranno per quello Stato un aggravio del 15 per cento alla importazione. »

Ecco come si arma l'Austria contro le importa-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

zioni americane! Dunque, perchè la Francia per paura dell'importazione americana si difende contro di noi, l'onorevole relatore può asserire che è nulla; anche l'Austria ha paura della concorrenza americana; non sono dunque un pusillo se ho paura anche io; saremo in breve riuniti assieme, uno debolissimo e due forti. (*ilarità*)

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio conosce prima di me questo documento che m'è arrivato questa mattina. Io parlo in tutta buona fede e parlo come uomo di campagna; l'onorevole Branca ha detto all'onorevole De Rolland, che parlava come uomo di montagna; sarà permesso a me fare altrettanto come uomo di campagna. Ora domando io e desidero sapere, se mi è lecito: col trattato di commercio e con un certo numero importante di voci libere, avremo sì o no questa beata guerra di tariffe che è uno spauracchio pel quale ci volete fare ingoiare la pillola? Io non so, arrivati a questo punto, che cosa mi si risponderà; ma è certo che io nella mia pochezza, credo di non aver fatta una domanda indiscreta, perchè abbiamo una confusione di cose, un trattato che si dice peggiore di quello del 1877; però ci si fa paura delle tariffe autonome, delle voci libere, della guerra di tariffe, ed ecco che l'Austria colle sue voci libere ci pone già alla sua volta in imbarazzo.

Dunque io attenderò anche dalla bontà e dalla amicizia dell'onorevole ministro di agricoltura una risposta soddisfacente, perchè pare a me che abbia molto valore codesto argomento di vedere, se appunto per la ragione che abbiamo il trattato coll'Austria, debba approvarsi quello colla Francia, che intanto ne approfitta troppo per fare il suo interesse a nostro danno.

Signori, se vi ho fatto una pittura così a mio modo, ve l'ho fatta *ex abundantia cordis*, e col sentimento profondo dell'amore che ho pel mio paese. Mi direte che ci sono delle situazioni che s'impongono e bisogna accettarle. Volete voi improvvisare una guerra di tariffe? Avrete il mercato chiuso. Io non so nemmeno che cosa sia questo mercato chiuso; ma so che quando uno ha vero bisogno di qualche cosa è necessario che se la procuri, e se alla Francia sono indispensabili i nostri oli ed i nostri agrumi, e tanti altri prodotti, state sicuri, essa verrà a prenderli.

Sono tutte belle parole; ma che mercati chiusi, i mercati sono chiusi quando non c'è danaro per comperare. (*ilarità*) *Sine sanguinis effusione non fit remissio.*

Onorevole ministro delle finanze, ella sa bene che molte cose non si possono fare perchè le entrate non ci arrivano, e lo abbiamo visto anche nella di-

scussione dei provvedimenti militari, che 200 milioni non sono sufficienti, eppure debbono bastare perchè non se ne possono spendere di più. Ora questo ci ammonisce che bisogna premunirci contro tali conseguenze preparando lo sviluppo della ricchezza agricola del paese.

Ma per quanto possa sembrare oscura la pittura che vi ho fatta, per questo ci abbandonerà forse lo stellone del quale ci ha parlato tante volte l'onorevole Toscanelli? Non avranno adunque alcun' ancora di salute i nostri agricoltori? Io mi occupo assai di questa classe, la più benemerita del nostro paese, la più benemerita perchè è quella che forma il nerbo dell'esercito, perchè è quella che ci prepara il pane quotidiano.

Noi vediamo come va aumentando l'emigrazione; si tratta di 100,000 emigranti: alcuni pochi vi vanno a far fortuna, ma molti vi trovano la miseria: mi pare dunque che, sotto questo rapporto, ci sarebbe qualche cosa da studiare.

Ma, onorevoli ministri, c'è stato già qualche prodromo; non parlo solamente della classe ignorante, parlo anche di quella che abbiamo istruita, ed io applaudo all'istruzione che si va estendendo; ebbene, questa classe va agitandosi, e domanda già, l'onorevole ministro d'agricoltura lo sa, domanda, per mezzo di associazioni, di avere una più larga parte nell'amministrazione della cosa pubblica.

Non vi parlo degli operai, perchè a difesa delle loro sofferenze, che mi pare da qualcuno siano state trattate con parole un po' ambigue, mi si permetta la parola, perchè, dico, a loro difesa credo che sorgerà qualche voce più potente. Non è lecito dire agli operai: voi servite sempre agli interessi dei vostri padroni, dunque adagiatevi; qualunque sia il vostro trattamento, dovete contentarvi; non è un'arma buona questa, non è un'arma di democrazia.

Io penso ben diversamente: gli operai noi li vogliamo istruiti, li abbiamo ammessi all'elettorato politico, e poi vogliamo loro chiudere la bocca col dire, contentatevi, perchè altrimenti voi fate l'interesse dei padroni, e siete sempre corbellati. Io amo molto gli operai, ma li amo davvero; non sono le frasi democratiche, non sono le semplici promesse che possono contentare gli operai.

Io mi trovo molte volte in mezzo ad essi e vi assicuro che essi ragionano benissimo. Io ho sentito con dolore un rappresentante della democrazia che ha parlato di questi operai in un modo che io ritengo non sia giusto. Mi rincresce di non poterne prendere la difesa, poichè non ne sono capace; ma le sue parole hanno prodotto in me un sentimento di vero rammarico.

Gli onorevoli ministri hanno veduto in questi giorni manifestarsi forti correnti di opinioni intorno al trattato, hanno visto sorgere in varie parti d'Italia associazioni agricole elettorali. Il Governo e gli uomini politici non possono trascurare questi effetti, questi sintomi, che si allargano nel paese; non sono mica manifestazioni indifferenti. Si cerca a ragione di escludere da queste associazioni la politica, perchè è una brutta bestia, che tutto guasta, e dicono: noi vogliamo soltanto cercare che nel nostro paese sia migliorata la cosa pubblica, sia maggiormente rappresentato in Parlamento l'elemento agricolo. È questo un desiderio antico; l'illustre Massimo d'Azeglio una volta disse che quasi, quasi avrebbe desiderato una Camera di fattori; io non vado tanto in là, desidero che il paese sia rappresentato da tutti i ceti, ma è certo che quando l'elemento agricolo fosse in forti proporzioni rappresentato nella Camera vedrebbe le cose un po' diversamente da quel certo sentimentalismo inane, dirò così, col quale le vediamo noi; vedrebbe le cose un po' più pratiche, si fermerebbe meno a certe apparenze, si contenterebbe meno delle parole e vorrebbe toccare un po' più i fatti.

Vorrei impertanto che anche il Governo nostro si preoccupasse seriamente di questa situazione di cose.

Poniamo mente, o signori, che eziandio presso le altre nazioni la questione dei trattati è ora considerata sotto ben altri aspetti di quello che per il passato non fosse. Sono considerazioni che mi sono sentito fare da egregie persone che hanno la disgrazia di conoscere me mentre io ho la fortuna di conoscer loro. Anche ieri un egregio personaggio molto istruito, mi diceva: « La question des traités il faut la regarder de toutes les côtés. »

Presso le altre nazioni si sono fatta strada notevoli modificazioni nell'opinione pubblica; intorno ai trattati di commercio non si considerano più le cose, come le si vedevano sei o sette anni fa, e noi, perchè il trattato del 1863 era peggiore di questo, dobbiamo votare il trattato attuale? Sono passati molti anni, o signori; noi ora dobbiamo tener conto delle manifestazioni interne ed estere, dobbiamo tener conto delle opinioni tutte ora prevalenti in Europa. Mi pare un problema degno di essere posto: io sono ben lontano dal cercare di scioglierlo, ma mi pare importantissimo il farlo.

Dopo ciò torno al mio antico mestiere di campagna. Non credo che sarò criticato, o per lo meno credo che mi sarà usata un po' di quella indulgenza che la Camera ha avuta anche troppo fin qui, se sostengo che la forza maggiore dell'Italia sta nell'agricoltura, sta nel suo suolo. Quando pensiamo a

quello che fanno i Governi degli altri paesi per proteggere le proprie industrie agricole, pare a me che ciò debba darci seriamente da pensare.

In mezzo a queste nubi però un raggio di speranza è balenato agli agricoltori d'Italia. Il ministro delle finanze, nel presentare il disegno di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, ci ha assicurato che avrebbe non accresciuto, ma diminuito l'aliquota dell'imposta. Bravo! onorevole ministro delle finanze. Dio voglia che ella, colla diminuzione dell'aliquota, ci dia in complesso il risultato che la rendita vera dei nostri fondi sia imposta in guisa equa dappertutto, da non uccidere la nostra fortuna agricola.

Il ministro di Francia, l'illustre Léon Say, arrivò persino al punto di studiare l'abolizione dell'imposta fondiaria. Io mi compiaccio grandemente nel vedere due illustri uomini procedere nello stesso intendimento. Però spiaceci dover lamentare una voce che stuona. Da qualche frase della relazione mi è parso di travedere che non sia perfettamente eguale il pensiero dell'onorevole relatore. Ma, onorevole Marescotti, non è forse vero che ogni sgravio fatto ai produttori agricoli ridonda subito direttamente anche a beneficio dei lavoratori e consumatori industriali? A me pare di sì. E quando gli agricoltori hanno mezzi maggiori, pagano meno d'imposta, spendono in miglioramento, riducono abitabili e sane le case dei contadini, delle quali giustamente tanto si è occupata la relazione dell'onorevole Morspurgo, fanno insomma delle spese utili. Io debbo augurarmi di gran cuore che le intenzioni dell'onorevole ministro delle finanze abbiano una sorte degna della gentilezza e della scienza dell'animo suo, e ci diano per lo meno questo risultato di veder tolti quei tali *tre decimi di guerra* che noi in *piena pace* paghiamo da tanti anni, e parmi che sia molto modesto il mio desiderio; si pagano tre decimi di guerra, e sono molti anni che l'Italia ha la fortuna di essere in pace; facciamo almeno la guerra di tariffe, e potremo pagarli. (*Si ride*)

Non è poi con più o meno seri tentativi di nuove coltivazioni che si possono rialzare le sorti della nostra agricoltura. L'agricoltura, permettetemelo, è di natura conservatrice; nell'agricoltura non si procede per salti, non si fanno improvvisazioni poetiche; così, mi sono domandato, cosa sostituiremo noi al prodotto dell'allevamento del bestiame? E ci ho pensato. L'onorevole preopinante ci ha detto che adesso il bestiame è troppo, che è cresciuto di molto il numero del bestiame in Italia, ed è mestieri sostituire qualche altra cosa.

L'onorevole relatore poi ci ha suggerito la coltura delle barbabietole; ma io già l'ho accennato, po-

trei dirgli che questo esperimento fu fatto altra volta; *nihil sub sole novi*, sono cose che si sono vedute ed esperimentate pur troppo, e domanderei alla Camera il permesso di raccontare un fattarello familiare che precisamente viene a proposito.

Voci. Dica! dica!

CALCIATI. Interpreto queste voci come un atto di gentile assentimento. Ricorderete tutti come Napoleone I all'epoca del blocco continentale, quando voleva soggiogare per forza la perfida Albione, e voleva proprio che essa chinasse il capo reverente davanti a lui, fece nascere nelle provincie d'Italia annesse all'impero, e specialmente nel dipartimento del Taro, di cui era prefetto Dupont De-l'Eure (una persona molto distinta) fece nascere una specie di concorso, come fa oggi l'onorevole ministro di agricoltura e commercio per la coltura delle barbabietole. Ora vi racconterò che la mia avola (*Si ride*) precisamente in quella plaga della provincia Fecennina che è vicina alla patria dell'illustre presidente del Consiglio, l'onorevole Depretis, precisamente in quella parte del suolo d'Italia che ci ha dato un presidente del Consiglio che dura e durerà per tanti anni, ed auguro a lui quella salute che godo oggi mentre parlo (*ilarità*), in quelle zone della provincia di Piacenza ove oggi v'è una scuola pratica d'agricoltura che l'onorevole ministro conosce, ed alla quale desidero di corrispondere ai sacrifici lodevolissimi fatti dal Governo e dal comune per impiantarla (un'altra parentesi), dunque in quella provincia fu introdotta la coltura della barbabietola, e la riuscita per fortuna in quell'anno fu piuttosto felice, perchè certe condizioni di clima hanno concorso ad una forte produzione.

Ma vedete fatto curioso! Un mezzo secolo più tardi io sono tornato a farne una esperienza perchè avevo sentito da mio nonno e da mio padre quello che avevano fatto. Io sono imitatore: *laudator temporis acti*, dunque facciamo un po' quello che facevano gli altri; ma non mi ha dato un risultato egualmente felice. Ma vedete combinazione anche più singolare! Ci sono nelle famiglie dei cicli storici che si ripetono e si continuano; mio figlio che con grandissimo zelo (*Si ride*), perdonate l'amor di padre non è sospetto, che con grandissimo studio e cura si è dato all'agricoltura, anche egli sta facendo oggi, sotto gli auspici dell'egregio professore Vivenza che insegna l'agricoltura nella scuola tecnica, nuovi esperimenti. Vedremo cosa ne riuscirà. Tutti voi ricordate che la scienza si è fatta grande provando e riprovando. Io ho dunque nella mia famiglia un esempio di tre prove, e mi auguro che quelli che verranno dopo di me siano assai più felici di quelli che mi hanno preceduto. Ma quella col-

tura alla quale c'invita l'autorevole consiglio dell'onorevole relatore è molto depauperante, per cui, oltre che ha bisogno di condizioni di clima speciali, cioè di una estate un po' umida, cosa difficile nei nostri paesi, ritarda e rende quasi impossibile la successiva coltura estiva del suolo in modo che occorre ristorarlo con potenti concimazioni; e quindi torniamo ancora ad aver bisogno di quel bestiame del quale pure si vorrebbe che si facesse a meno. È questo un altro ciclo che chiamerei agricolo.

Ora io lascerò da parte molte altre considerazioni che avrei potuto svolgere, perchè, come già vi ho detto, altri meglio di me o le hanno esposte o certamente le esporranno. Sono sicuro però che nessuno ci metterà maggior buona volontà di quella che ci ho messa io.

Signori, io non ho altra dote che questa poca buona volontà. È dunque tempo che io cessi da questo che è divenuto un lungo discorso, sebbene ciò non fosse nella mia intenzione, discorso nel quale ho passato in rivista molte cose, e non ne aggiungo altre.

Quasi profano nelle materie economiche, altro non ho fatto che parlarvi col cuore. Le mie parole furono quelle di un uomo che si preoccupa anzitutto del benessere dell'agricoltura, perchè la crede fermamente la più importante industria del nostro paese, e io ben so che voi tutti riconoscete quanto sia degna della vostra sollecitudine. La questione delle tariffe autonome o convenzionali io l'ho sfiorata appena, ma spero che altri vi dimostrerà come stiano realmente le cose. Io non appartengo a nessuna scuola; non sono nemmeno dottrinario, perchè di dottrina non ne possiedo; ma se avessi appartenuto a qualche scuola avrei cercato di porre la questione vera, cioè se nella condizione in cui l'Italia si trova oggi ed in vista delle prossime elezioni con un numero così ragguardevole di nuovi elettori, convenga di approvare il trattato, tal quale si trova. Ma poichè non posso entrare in questo campo, che non è il mio, lascio ad altri di studiarlo profondamente. Io ho finito. Nessuno più di me avrebbe desiderato di uscire da cotesta discussione, modificando le mie idee. Io ho studiato, ho cercato di rendermi conto delle ragioni, che sono state esposte; ma la mia coscienza mi assicura che l'opinione da me sostenuta è buona, ed è quella di una forte maggioranza del paese, la quale, io spero, troverà nella Camera italiana il soddisfacimento dei suoi legittimi desiderii. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Palomba Giuseppe.

PALOMBA GIUSEPPE. Sebbene nuovo e quasi arrivato ultimo in quest'Assemblea, mi rendo ardito a pren-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

der di buon'ora a parlare, allettato da un argomento, al quale conversero i miei modesti studi pratici, ed anche perchè al medesimo si collegano importanti problemi della economia nazionale. Fatta questa dichiarazione, io mi auguro di avere indulgenza dai miei onorevoli colleghi, i quali ravviseranno in questo mio primo passo, meno che un atto di presunzione, un pegno di affetto alla cosa pubblica. Se l'onorevole Calciati, mi permetta di nominarlo, disse di trovar delle spine, egli antico deputato, ne dovrei trovare, o signori, io di gran lunga maggiori, se i discorsi degli onorevoli Branca e Zeppa, che, secondo disse l'onorevole Calciati, lo hanno svaligiato, non avessero fatto un gran bene a me, rendendomi più facile il compito. Le grosse navi alle quali accennò l'onorevole Calciati, essendo trionfalmente, secondo che io ne penso, entrate nel porto nemico, rimarrà ben poco a combattere al piccolo ed umile naviglio, che, del resto, non ha esperienza in queste difficilissime acque. Vengo quindi direttamente alla materia.

Io, o signori, voto il trattato di commercio; lungi però dal ritenere, che questo trattato soddisfi alle molte esigenze economiche del nostro paese; lungi da me il sostenere, che con questo trattato siansi ottenute tutte le concessioni che l'Italia aveva diritto di poter pretendere; lungi da me finalmente (e mi compatisca l'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio) il ritenere che con questo trattato si abbia lo stabile assetto dei rapporti commerciali fra l'Italia e la Francia, come egli prelude nella sua relazione.

Un assetto stabile, no, o signori, ma un assetto transitorio, passeggero, che intanto si accetta, perchè è utile sempre togliere le dubbiezze, le incertezze, così dannose agli scambi ed alle transazioni commerciali. Ma, se io sostengo, o signori, il trattato, è per una grandissima considerazione: si è perchè, nello stato in cui si trova attualmente l'Italia, i nostri negozianti non potevano ottenere di più, perchè ad essi mancava quell'arma potentissima, quel mezzo ch'è tanto efficace nella stipulazione dei trattati, cioè a dire una buona tariffa doganale. E qui mi permetta l'onorevole Zeppa ch'io dissenta da lui. Credo che noi non abbiamo una buona tariffa doganale. Ritengo invece che la nostra tariffa doganale sia una sdruscita armatura del medio evo, imperocchè, signori, per me una tariffa doganale deve essere l'applicazione pratica della perfetta conoscenza delle forze produttive del paese, e noi non abbiamo una statistica plenaria di tutti i prodotti agricoli industriali della nazione; deve essere l'applicazione dei ritrovati delle scienze fisico-chimiche, deve essere l'applicazione degli sva-

riati processi delle industrie; in una parola, deve essere un allegato perfetto ad un trattato di merceologia, o, come altri dissero, deve essere un codice elaborato, nel quale si contengano tutti i prodotti dell'umana attività sottoposti a gabella. Ben l'han capito, signori, i francesi. Perciò, appena scaduti i trattati del 1875, diedero opera alacre a compilare una buona statistica doganale; perciò chiamarono a contributo tutti gl'ingegni del paese. Senatori, deputati, industriali, tutti cooperarono a questo grande lavoro, e nel 7 maggio 1881 poterono stabilire questa perfetta tariffa doganale, la quale componesi di 34 categorie, mentre la nostra non ne ha che sole 16, e comprende 1207 voci, mentre la nostra non ne comprende che 633. I nostri negozianti si sono dunque trovati davanti ai negozianti francesi come chi si trova con un fucile a pietra innanzi ad uno che impugni un fucile ad ago.

Ma se lo stabilimento d'una buona tariffa è effetto di un lungo studio, di un'opera solerte, di un profondo esame, se non è opera di pochi giorni o di mesi, come noi potremmo, oggi, ricorrere a questa tanto vantata guerra di tariffe? Saremo sempre e poi sempre vinti. Io dissi, o signori, (e in ciò continuerò sempre a dissentire dall'onorevole Zeppa il quale ritiene che la precisa classificazione delle voci abbia per iscopo l'esatta compilazione delle statistiche, ma influisca punto nelle negoziazioni dei trattati di commercio) io dissi che la tariffa doganale deve essere la pratica applicazione della perfetta conoscenza dei ritrovati delle scienze fisico-chimiche. Gli potrei addurre moltissimi esempi della verità di quanto io asserisco; ma mi limito semplicemente a questo solo: il sodio che, pochi anni or sono, costava 1000 lire il chilogramma, e che era solamente ad uso e consumo degli scienziati, oggi, dopo le felici applicazioni del Deville, che ne derivò l'alluminio, è oggetto di importantissimo commercio fra le nazioni.

Ora, o signori, se, pochi anni or sono, poteva essere tollerata la omissione di questa voce in una buona tariffa generale, oggi costituirebbe una grossa lacuna. Quindi, ripeto, ai nostri negozianti mancava questo potentissimo mezzo ed hanno ottenuto quel che si poteva ottenere. Ma, esaminando attentamente il trattato, io credo che, tanto nella parte testuale, quanto nella parte tecnica della tariffa si trovino dei vantaggi. Ma se vi si trovano dei vantaggi e se non si raggiunge perfettamente quell'ideale di equità, che è la base delle negoziazioni e dei trattati di commercio, per non potere raggiungere l'ottimo noi lasceremo il buono?

O signori, lungi da noi questo principio, non vo-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

gliamo essere come le vergini stolte della parabola, che rimasero fuori della porta.

No, o signori; facciamo questi passi avanti, andiamo sempre avanti con lo scopo e l'obbiettivo di raggiungere la meta, ed intanto prepariamoci perchè alla scadenza di questo trattato, se non ci si lascerà passare, come ne abbiamo il diritto, se non si userà parità di trattamento, noi possiamo anche fortificarci dietro i fortifici di una tariffa doganale autonoma. (*Bene!*)

Dissi che esaminando attentamente il trattato vi si trovano dei vantaggi, tanto nella parte testuale quanto nella parte tecnica.

La parte testuale fu finora poco esaminata e credo quindi opportuno di ricordare io quali sono principalmente quelle parti, dove ho ravvisato dei vantaggi in questo trattato: nell'essere stata soppressa la clausola, che ammetteva al beneficio convenzionale, soltanto la merce italiana importata in Francia con bandiera italiana o francese; nell'essere stata determinata e stabilita la vera natura del *drawback* onde impedire che le restituzioni di tassa si convertano in un premio d'uscita; nel generale divieto del transito dei prodotti contraffatti; nella riserva delle facoltà necessarie per la tutela della pubblica salute e per impedire l'invasione, specialmente per l'agricoltura, della fillossera. Ma la disposizione, che io trovo più vantaggiosa, è nella clausola della nazione più favorita, estesa anche alle voci non comprese nel trattato; inoltre la stipulazione (secondo ciò che io ne penso) della facoltà di introdurre anche in Italia, la così detta sopratassa di *entrepôt*.

Non è possibile, o signori, fare un esatto calcolo in Italia dei danni che le tasse differenziali stabilite in Francia, col trattato del 1863, contro cui non valsero gli sforzi in quell'epoca dei nostri negozianti, arrecarono, non solamente al commercio dei nostri principali prodotti, ma ancora alla marineria mercantile. Mentre la Francia fa entrare nei suoi porti tutte le merci che provengono da qualunque parte, e può importare liberamente queste merci e le sue originarie francesi in tutti i porti dell'Italia, e quindi spadroneggiare a suo arbitrio nelle estesissime nostre costiere, tanto del Mediterraneo come dell'Adriatico, l'Italia non può introdurre in Francia se non le sue merci originarie; le merci di origine straniera, oppure quelle che sopportarono un trasbordo da uno o da un altro bastimento in paese straniero, sono sottoposte a questa tassa. E così, mentre la Francia porta tutte queste merci nel Mediterraneo, noi non possiamo fare altrettanto nei suoi porti. Ciò non è di poco momento.

Secondo l'annuario di economia politica e di sta-

tistica del celebre Maurice Block, pubblicato nel 1881, ecco a quanto ascende il peso totale delle mercanzie d'ogni genere entrate negli *entrepôts* in Francia nel 1879: ascendono a 15,504,669 quintali metrici che rappresentano un valore di 559 milioni di franchi.

Ecco le conseguenze di questa libertà riservata nel trattato del 1863 alla Francia ed esclusa per noi. Ond'è che la Camera di commercio di Genova, competentissima di questa materia, e la quale troppo da vicino ha dovuto risentire i danni di questa disparità di trattamento, faceva una memoria al ministro d'agricoltura, industria e commercio, ed ecco il brano che a questa parte si riferisce.

« Se noi non crediamo opportuno addentrarci in più particolareggiato esame per la revisione del trattato recente colla Francia, dobbiamo però segnalare alcuni dei principali ostacoli che si oppongono, in forza delle precedenti stipulazioni, allo sviluppo dei nostri commerci.

« In particolare noi accenneremo a quel perniciosissimo vincolo, in forza del quale le merci non originarie d'Italia, che dai depositi dei nostri porti potrebbero essere importate in Francia, vengono colpite di sopratassa differenziale alla loro introduzione in quel paese. Così i seguenti generi pagano al quintale, se di provenienza diretta: zucchero greggio di origine non europea lire 63 o 66: indiretta, lire 66 o 69, secondo il tipo. Caffè, provenienza, diretta, lire 150: indiretta, lire 170, tariffa generale Caccac, ecc. »

E così conchiude:

« Questa condizione, impedendo assolutamente l'importazione in Francia dai nostri porti, ha reso impossibile lo sviluppo dei depositi sulla nostra piazza, con rilevante pregiudizio pel nostro commercio di speculazione e d'importazione diretta dai luoghi di produzione, al quale viene artatamente interdotta la sua naturale espansione, ad unico e totale vantaggio del porto di Marsiglia, che, essendo affatto libero nel suo commercio, può giungere sui nostri mercati, e concorrere agli approvvigionamenti del paese.

« Questo stato di cose, tanto funesto al nostro traffico internazionale, voi sapete quanto danno ha recato al commercio della nostra piazza, che è costretta a lottare con armi disuguali colla rivale Marsiglia, e sarà certamente un potentissimo ostacolo alla prosperità avvenire dei nostri traffici, se non verrà adoperata ogni influenza per farlo cessare.

« E di ciò non solo ha da dolersi il commercio, ma anche la marina nazionale, alla quale, colla diminuzione dei nostri grandi commerci, che toglie

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

l'incentivo e la convenienza di formare dei depositi di merci estere nei porti italiani, viene a mancare, anche per questa parte, un cespite importante per il suo alimento. »

Molto dunque si è ottenuto colla facoltà di poter anche in Italia stabilire queste tasse, che nel trattato del 1863 rimase puro ed esclusivo privilegio della Francia.

Ma converrà all'Italia di stabilire queste tasse d'*entrepôt*? Qui non è il caso di risolvere questa questione. Ad ogni modo, io credo che questa questione debba essere studiata coi principii del libero scambio; io non sono un dottrinario, non sono un dogmatico, ma però ritengo che la bandiera dei liberi scambisti sventoli ancora con onore; e basti solamente il ricordare che nel primo trimestre di quest'anno, dal club inglese, che s'intitola col nome del grande antesignano dei liberi scambisti, si misero in circolazione ben 730,000 opuscoli tutti diretti a sostenere i principii del libero scambio. Questa questione delle sovratasse dev'essere dunque studiata coi principii del libero scambio; deve essere studiata anche cogli interessi dei consumatori, studiata eziandio cogli interessi dei nostri produttori industriali i quali importano le materie prime per le loro officine.

Ma sebbene siano molto gravi ed importanti le ragioni che io ho dette, ritengo però che sopra di esse, quando non si voglia dalla Francia la soppressione di queste tasse, dominerà il principio di proteggere anche noi il nostro commercio, di proteggere le nostre industrie, e di fare un bene anche alla marineria mercantile, che appunto per l'imposizione di queste sovratasse ha subito dei grandissimi aggravii.

Per un'altra grave ragione, già accennata dall'onorevole Branca, e certamente di grandissima importanza, io voto il trattato, e cioè perchè la Francia compra da noi più di quanto da lei compri l'Italia. Ecco, secondo l'accennato annuario, quale è il movimento generale commerciale che si verifica fra l'Italia e la Francia. Questa importa in Italia per un valore di lire 271,974,000, mentre l'Italia esporta in Francia per un valore di lire 487,755,000.

Ora, conviene dare una scossa a questo grande movimento?

Si dice: ma la Francia sarà sempre obbligata ricorrere a noi, dunque la rappsaglia. Signori, adagio, perchè dopo questa vi è l'ignoto, ed una volta sviate le correnti del traffico ed i secolari rapporti commerciali, riescirà difficilissimo riconquistarli.

Come dissi dal principio, i bellissimi discorsi degli onorevoli Branca e Zeppa hanno reso a me

facile il campo per entrare ad esaminare i vantaggi che si trovano nella parte tecnica delle tariffe.

Manifestamente, o signori, la parte più censurabile è la tariffa A dalla quale furono escluse tante voci, e fra queste quella, lo ammettiamo pur noi che difendiamo il trattato, che potrà portare più grave danno; l'esclusione del bestiame. Moltissime sono le provincie che potranno risentire una forte iattura da questa esclusione, perchè io ritengo che in tutte le provincie, il bestiame non solamente basta all'agricoltura, ma senza pregiudizio di questa formi oggetto di fortissima esportazione. Ora io che, trattando questa questione, volo col pensiero al mio paese natio, dico che specialmente la Sardegna deve risentirsi di questa esclusione, perchè la Sardegna ha un fortissimo commercio di esportazione colla Francia. Eppure, signori, nessun reclamo è pervenuto a noi, nè dai Comuni, nè dai Comizi agrari, nè dalle Camere di commercio; la Sardegna, o signori, da lunga pezza è abituata alla scuola del sacrificio e fa anche questo. Essa non ha creduto opportuno d'intralcciare un atto che la nazione deve compiere; io vado orgoglioso del contegno che hanno avuto in questa circostanza i sardi. E giacchè ho l'occasione, permettetemi ancora per un momento che io parli della mia regione. Allorchè si discutevano le leggi sulle fortificazioni d'Italia nessun reclamo pervenne dalla Sardegna perchè si fortificasse anche quest'isola.

Sapete, o signori, perchè? Perchè la Sardegna ha troppa fiducia che l'Italia l'ami con predilezione, e crede che quanto prima la provvederà di fortificazioni, ed in ogni evento farà di tutto per difenderla dagli stranieri. Sì, questa fiducia la Sardegna la deve avere, l'ha avuta e l'ha. Però ricordatevi, o signori, che, prima, Cagliari era piazza forte, in Cagliari vi era un arsenale, vi erano anche la guarnigione d'artiglieria, e la guarnigione del genio.

Ma se siamo esposti all'eventualità dei danni che possono derivare dalle voci non convenzionate, è necessario che si ammettano i giusti e necessari compensi, incoraggiando dovunque il lavoro, ravvivando in tutte le provincie del regno le sorgenti delle produzioni, riducendo le tariffe ferroviarie e marittime nell'interesse delle industrie e sanzionando una legge la quale stabilisca l'esenzione dal dazio di consumo per le materie necessarie alla produzione, io sono sicuro che lo si farà ricordando che l'onorevole Magliani abolì il dazio d'uscita sul bestiame non appena si accennò ad un aumento sulle tariffe francesi. È un precedente che incoraggisce ed impegna.

Ora, signori, torniamo alle tariffe; e qui permetteteci che io prenda un esempio dalla mia professione

di avvocato. Avviene nei trattati di commercio e nell'esaminare le singole voci della tariffa, ciò che accade nel sistema probatorio. Se si vogliono ad uno ad uno combattere gl'indizi, quando una causa è indiziaria, non se ne trova uno che possa reggere ad una severa analisi; ma la forza loro risulta da un insieme armonico, come nei trattati di commercio il vantaggio deve risultare dall'insieme delle voci.

Ora col sistema delle petizioni io non mi meraviglio che, cominciando dai produttori di tinte per lustrare le scarpe, dai produttori delle trombette e delle cornette, venendo fino ai tessitori di seta, vi siano stati coloro che abbiano potuto trovare un appiglio per dire che queste industrie sono state danneggiate.

Ma, io ripeto, è nell'insieme che si deve considerare la tariffa convenzionale di un trattato di commercio; ed in questo insieme, senza discendere ai particolari di un'analisi per tutte le voci, io trovo vantaggioso il trattato nel risultato finale delle esenzioni e delle riduzioni di cui approfittano le nostre industrie, i nostri produttori ed il commercio nazionale.

Ne rileverò alcune, e primi ricordo gli agrumi e gli olii che rappresentano esportazioni considerevoli. E tanto maggiormente noi siamo interessati a che quei prodotti trovino agevolata l'importazione in Francia con le esenzioni o con i ridotti dazi di confine, in quantochè la Francia può da altre parti attingere questi prodotti; può infatti trovare gli agrumi e gli olii anche nella Spagna, e quindi sarebbe sempre danneggiata l'Italia senza le ottenute facilitazioni le quali si estendono anche a parecchie altre voci. Così ricordo le noci, le nocciuole, carubbe, marmi, le statue, i prodotti delle conterie, che rappresentano un grandissimo valore, una grandissima importanza per l'Italia, ed io ripeto che sia nelle esenzioni che nelle riduzioni il trattato del 1881 presenta vantaggio sopra gli altri.

Ma, o signori, se io voto il trattato di commercio, desidero che quanto prima, senza accordare altre dilazioni, si stipuli il trattato di navigazione con la Francia, dacchè quello stipulato nel 1863, sia tutto a suo vantaggio, e tutto a danno nostro; perchè, signori ministri, le navi francesi sia a vela che a vapore possono entrare nei nostri porti, mentre noi abbiamo avuto il non *plus ultra* nelle colonne di Ercole, e non possiamo passare coi nostri navigli sulle coste dell'Atlantico per esercitarvi il commercio di cabotaggio; noi abbiamo vincolata la libertà del lavoro in quel libero elemento che è il mare, perchè il trattato di navigazione colla Francia sottopone i nostri pescatori di corallo ed altri a dazi gravissimi, e quindi è necessario, o signori, che

sotto questo riguardo si acquisti piena libertà. Io non posso comprendere come la Commissione abbia proposto un articolo addizionale al disegno di legge col quale si possa accordare anche un altro semestre di dilazione; no, o signori, questa dilazione non la possiamo più accordare; è necessario che si incomincino le stipulazioni, nel tempo in cui le aveva già stabilite il Governo. Non dobbiamo essere più realisti del Re. Se il Governo crede che le stipulazioni si possano incominciare nel gennaio 1882, non dobbiamo aspettare al luglio; perchè perdendo tempo, allora sparirebbero quegli ideali dell'equità e della parità di trattamento, e sarebbe un danno vero per l'Italia.

Io quindi, mentre voto nell'interesse della nazione il nuovo trattato di commercio, mi oppongo a che si accordi alcuna dilazione alla conclusione del trattato di navigazione. Mettendo termine a queste mie modeste osservazioni, io concludo come ho incominciato, raccomandando specialmente al Governo che si utilizzino i sei anni che abbiamo davanti a noi per dare all'Italia l'arma potente e la garanzia di successo nelle stipulazioni future di una buona tariffa doganale. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciardi.

CIARDI. Il campo di questa discussione è stato talmente mietuto dai valenti oratori che hanno parlato fin qui, che poco o nulla rimane da spigolare a chi arriva a quest'ora. Tuttavia, percorrendolo, m'incontro nel discorso pronunziato ieri dall'onorevole Branca, il quale, combattendo le tariffe autonome, diceva che ormai l'Italia era impegnata per altri trattati e che la tariffa autonoma era quasi inaccettabile. Mi permetta l'onorevole Branca di dirgli che io sono di diversa opinione. Io credo che il trattato che si sta discutendo, come tutti i trattati di questo genere, debba essere esiziale ad una delle parti contraenti. Perchè un trattato di commercio possa essere veramente utile, bisognerebbe che potesse convenzionare tutte le voci degli oggetti che passano la frontiera per l'uno o per l'altro Stato; diversamente accadrebbe quello che accade ora, che cioè una parte sarebbe soggetta a dazi arbitrari, un'altra a dazi convenzionali, e perciò l'incertezza nello svolgimento del commercio e delle industrie.

Ma se questo scopo si potesse raggiungere, le industrie di un paese sarebbero, direi quasi, cristallizzate, perchè non potrebbero muoversi di un passo. Ora, se questi trattati possono essere utili a nazioni che non hanno avvenire, io non credo che debba essere così per l'Italia, la quale, nazione giovane, ha bisogno di esser libera nello sviluppo della

sua agricoltura, nell'incremento delle sue arti e delle sue industrie. Io credo perciò che se vi è una nazione la quale abbia necessità di una tariffa autonoma sia appunto l'Italia, la quale, avendo proclamato il principio di libertà in tutto e per tutti, non se vedere come debba vincolarsi poi quando si tratta dei più grandi interessi del paese. Ora io dico che una tariffa autonoma, compilata su basi eque e tali da non impedire il libero muoversi dall'una all'altra parte delle nazioni che la circondano, mentre potrebbe essere di un grandissimo giovamento all'industria nostra, non danneggerebbe per nulla le nazioni che ci avvicinano.

Ma vi sarebbe di più. L'Italia avrebbe sempre la facoltà, senza che altri si immischiasse nei suoi affari interni, di correggerla, di modificarla tutte le volte che lo sviluppo delle industrie e del commercio lo richiedessero. Se anche nello stabilirla la prima volta potesse commettere qualche errore, sarebbe in facoltà sua il correggerlo; mentre l'errore consacrato in un trattato di commercio non è così facilmente rimediabile. Se dunque io guardo al trattato che ci sta davanti, parmi che l'Italia stia per trovarvi la sua rovina economica ed industriale. Infatti qui si è parlato moltissimo di voci; ma nessuno però ha rilevato l'importanza ed il nesso che esiste fra l'agricoltura e l'industria.

Ha detto un grand'uomo che tutto fiorisce laddove fiorisce l'agricoltura, ed io aggiungerò che la ricca agricoltura si fa e si forma laddove l'industria fiorisce. Se noi volgiamo lo sguardo alle nazioni che più hanno progredito nella loro agricoltura, vediamo subito che queste nazioni sono anche le più industriali del mondo; ed è naturale che l'uomo, che ha accumulati vasti guadagni, spendendo anche un lungo tempo nello esercitare l'industria od i commerci, nei suoi anni cadenti cerchi la quiete del campo e riversi sull'agricoltura quei tesori che l'industria gli ha procurati. Siamo noi in questo caso, signori? Quali sono le ricchezze che la nostra industria possiede? Quali sono i capitali che possiede la nostra agricoltura? Noi siamo, bisogna dirlo, poveri in tutto. Ci manca il capitale, giacchè, mentre nelle altre nazioni il capitale si può avere al saggio del 2, 2 1/2 o al 3 per cento, in Italia non si può ottenere a meno del 5 per cento, perchè in ogni caso il capitalista trova un sicuro impiego nel colossale debito dello Stato, nel quale ha fiducia, e ne attende la soddisfazione semestrale. Ora, quando vi è questa facilità di impiego di capitali, è egli probabile che uno che ne tiene in serbo, voglia correre il rischio dell'impiego in una nuova industria od in un'industria anche già avviata? Potrebbe ciò avvenire se una tariffa benissimo regolata potesse assi-

curare a quell'industria (io non parlo di protezione), un onesto guadagno ai capitali che vi sono impiegati.

Ma finchè una parte di queste tariffe rimarranno oscillanti e in balia di altri, è inutile pensare che il capitale italiano si rivolga all'agricoltura, è inutile sperare che i capitali esteri entrino in Italia. Finchè dura questo stato di cose, e fintantochè le industrie italiane e l'agricoltura non avranno preso lo sviluppo che loro deve essere consentito da savie leggi, è inutile sperare che la ricchezza agricola ed industriale del paese si formi. I nostri negozianti non hanno potuto ottenere dalla Francia che i bestiami fossero convenzionati. E la Francia ha ragione; essa che ha sviluppata oramai la sua ricca agricoltura. Non così noi; e la Francia, con questo mezzo, ha voluto proteggere appunto quell'agricoltura, nel cui seno ha versato immensi capitali. Noi, all'opposto, che cosa facciamo? Ci lasciamo imporre dalla nostra vicina; ed intanto dovremo diminuire l'allevamento degli animali, diminuzione questa che risonderà a danno dell'agricoltura, perchè, come benissimo altri hanno detto, non basta lavorare la terra, non basta avere un clima felice, bisogna avere ingrassi buoni e copiosi, perchè la terra produca quanto può produrre; e questi ingrassi, checchè ne dicano i geologi, non si possono ottenere migliori di quelli che sono passati pel laboratorio chimico degli animali. Quindi qualunque altro sacrificio potrebbe essere consentito alla Francia, anzichè quello dei bestiami.

Io non parlo poi di molte altre industrie, perchè desidero di essere breve, e di non annoiare la Camera; dirò solamente che una delle industrie principali d'Italia è sacrificata da questo trattato, l'industria della lana. La lana fin qui pagava sul valore, oggi pagherà a peso.

Signori, voi vedete subito quale è la condizione deprimente che fate all'industria laniera d'Italia. Noi non abbiamo le grandi fabbriche dell'Inghilterra, della Francia, o del Belgio; noi non abbiamo gl'immensi capitali, che formano la base di quelle fabbriche; noi non abbiamo macchine perfette come sono le loro; quindi bisogna inferire che la nostra industria è ancora bambina, e che essa non può tenere testa all'industria straniera. E diffatti, o signori, prendete, per esempio, una stoffa di *tibet* che sia fabbricata in Italia; essa sarà sempre più pesante di un'altra stoffa simile fabbricata in Francia od in Inghilterra, quindi il dazio che pagherà il tessuto inglese od il tessuto francese per entrare in Italia, sarà sempre inferiore a quello che dobbiamo pagare noi per esportarlo. Prova ne sia che non appena s'è stipulato questo trattato, qualche fabbrica,

forse la principale d'Italia, che aveva incominciato la fabbricazione dei *tibet* e dei panni fini, ha dovuto quasi cessare per tornare alla stoffa ordinaria, perchè è quella che si consuma maggiormente in paese. Ma che cosa ne è avvenuto, signori? Che questo prodotto ha ingombrato talmente l'Italia, che le fabbriche nostre sono quasi tutte paralizzate nella loro azione. Quando questo trattato sarà applicato ed i drappi francesi potranno entrare in Italia con facilità maggiore di quella che è consentita dall'attuale tariffa, persuadetevi che l'arte della lana dovrà gettarvi sul lastrico qualche centinaio di migliaia d'operai. Allora risorgerà la questione più grave di quella che oggi si presenti; allora quelli che si danno pensiero oggi dello stato avvenire degli operai, vedranno qual danno immenso avranno arrecato alla patria, sanzionando questo infausto trattato. Non giova dire che lo spaccio s'è accresciuto in Italia, non giova il dire che l'importazione della lana in Italia quest'anno è stata maggiore: che prova ciò? Che le nostre fabbriche non hanno prodotto di più.

Ma sa l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio dove si trova questa lana? Si trova ancora nei magazzini. Le fabbriche italiane oggi non hanno una commissione, non possono lavorare. E questo perchè? Perchè temono che questo trattato sia sanzionato, temono che i drappi ordinari della Francia vengano ad invadere il rimanente dei mercati d'Italia. A questo dunque bisogna pensare. Credo che se potessimo ottenere dalla Camera un voto di sospensione per questo trattato, le cose non andrebbero di certo molto peggio di quello che sono andate fin qui. Infatti dal 1877, epoca nella quale la Camera francese hanno respinto il trattato che era stato approvato dalla Camera italiana, il commercio e la industria hanno forse sofferto? hanno avuto pregiudizio per l'Italia o per la Francia? Niente affatto. Quindi, io dico, che male ne verrebbe se continuassimo così? Se intanto si preparasse, sapientemente studiata, questa tariffa autonoma, quando verrà la scadenza del trattato con l'Austria, la quale già studia una tariffa protettrice, si potrebbe allora applicare per tutti quella tariffa la quale ci metterebbe in ottime relazioni con le nazioni che ci avvicinano, perchè non vi sarebbe preferenza per alcuna. Allora le nostre industrie sarebbero tutte assicurate, e parte anche dei capitali esteri, che trovano un mediocrissimo impiego a basso interesse nei loro paesi, potrebbero scendere in Italia. Il dire, come dice l'onorevole relatore, che ha trovato forse quella relazione sopra il banco d'una scuola probabilmente lasciata da qualche scolaretto che si voleva occupare di economia politica, che le scuole profes-

sionali saranno la panacea universale (*Commenti*) mi obbliga a rispondere che piuttosto sarebbe da invocarsi la chiusura di quelle che esistono, quando accanto a una scuola professionale non si può aprire una fabbrica.

Voi, con le scuole professionali, create e mantenete nelle città le numerose classi dei cosiddetti spostati. Voi, accanto alla scuola professionale, avete bisogno appunto dell'opificio, perchè il giovane che ha appreso in quelle la teoria possa trovarne subito la applicazione; invece voi cercate, tentate tutti i modi per aumentare le scuole che esistono mentre non pensate alle fabbriche. Signori, se questo si chiama fare l'interesse del paese, ne lascio giudice la Camera.

Il ministro di agricoltura e commercio, con una filosofica *epistola ad Taurinenses* (*Ilarità*) ha trovato un'altra panacea, ed ha detto: se voi non potrete, essendo troppo alte le tariffe, spedire i vostri prodotti, noi vi abbasseremo le tariffe dei trasporti ferroviari.

Ma, signori, intanto che si cerca di aggravare la mano sopra tutte le molteplici tasse che sono applicate in Italia, visto che il tesoro non si trova in quella rosea situazione descrittaci dall'onorevole Magliani, vi pare opera logica e savia indebolire di più la finanza dello Stato? E se poi l'abbassamento della tariffa ferroviaria non bastasse, dovrà lo Stato pagare anche una parte del dazio? Io credo che la logica vorrebbe così; ma allora noi ci metteremo davvero sopra una strada che ci condurrebbe direttamente al precipizio.

Io non credo che questo sia il desiderio degli onorevoli componenti il Consiglio dei ministri, io credo che questo non voglia la Camera; e se il Ministero e la Camera non vogliono questo, io credo anche che il Ministero sarà lieto se la Camera sospenderà l'approvazione di questo trattato, e che il Parlamento avrà ben meritato della patria se accorderà il suo voto ad una simile proposta. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Gagliardo ha facoltà di parlare.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. L'onorevole Gagliardo non è presente?

Voci. C'è! c'è!

PRESIDENTE. Onorevole Gagliardo ha facoltà di parlare.

GAGLIARDO. Onorevoli colleghi...

PRESIDENTE. Onorevole Gagliardo, vorrebbe discendere un poco, perchè gli stenografi possano udirla meglio?

(*L'onorevole Gagliardo discende alcuni gradini.*)

GAGLIARDO. Onorevoli colleghi, io mi sento molto

esitante nel prendere a parlare; ed è naturale, perchè non sono uso a parlare frequentemente fra voi, perchè l'argomento che ci occupa è di somma importanza, e non presumo certamente tanto di me, da credere che la mia voce possa suonare, in mezzo a voi, con qualche efficacia; ma nato e vissuto finora nella prima città commerciale del regno, e dalla medesima inviato fra voi, sento il dovere d'intrattenervi alquanto intorno alcune parti del trattato di commercio che è sottoposto alla vostra approvazione, e segnatamente su ciò che è oggetto dell'articolo 9, le sopratasse d'*entrepôt*; argomento che in questa Camera è stato finora appena sfiorato. Mi affido adunque alla vostra benevolenza.

L'anno scorso, sotto la presidenza del senatore Casaretto, che nomino a ragion d'onore, si è tenuta a Genova un'adunanza di negozianti e di armatori, con l'intervento anche di deputati, fra i quali mi piace di nominare l'onorevole Nervo, il quale non manca mai là dove si tratti di ciò che si riferisce al nostro svolgimento economico. In quell'adunanza si prese, fra le altre, la seguente deliberazione: « Che sia fatto invito alla Francia di abolire i diritti differenziali *surtaxe d'entrepôt*, coi quali colpisce le importazioni indirette; » si dichiarò inoltre indispensabile di stabilire presso di noi un eguale regime, qualora la Francia si rifiutasse alla nostra giusta domanda. Livorno imitava immediatamente l'esempio e si univa all'invito che, comunicato al Governo, quando stavano per ripigliarsi i negoziati con la Francia, non poteva tornare più opportuno.

I nostri negozianti, e ne abbian lode dal commercio italiano, si adoperarono vivamente per conseguire l'intento, ma trovarono il Governo francese irremovibile dal proposito di non toccare minimamente le sopratasse di *entrepôt*.

Io sarò brevissimo; ma su questo punto delle sopratasse, a cui le nostre città marittime, e con ragione, s'interessano tanto, chiedo licenza alla Camera di diffondermi alquanto.

Le *surtaxes d'entrepôt*, la cui origine risale agli antichi editti sul commercio col Levante, furono generalizzate in Francia nel 1814 e nel 1816 da quella legislazione economica minutamente restrittiva, che prevalse sotto la restaurazione.

D'allora in poi furono alleviate qualche volta, abolite mai. Furono abolite, poi ristabilite, e nuovamente sopresse le sopratasse di bandiera e di tonnellaggio che, insieme con quelle d'*entrepôt* formano i così detti diritti di navigazione, ma le sopratasse di *entrepôt*, furono, direi quasi, l'arca santa innanzi a cui s'inchinarono riverenti i Governi e Parlamenti tutti che si succedettero in Francia.

Se si leggono le discussioni avvenute nelle Ca-

mere francesi nel 1866, 1872 e 1873, si trova che tutti i punti della legislazione doganale furono, in quei lunghi e appassionati dibattimenti, veramente sviscerati, ma si sorvolò sempre su tutto ciò che si riferisce alle sopratasse di *entrepôt*. È questo un prudente riserbo che impensierisce; si direbbe quasi che circa questo delicatissimo punto, per non mettere in avvertenza i paesi interessati, si fosse fatta una cospirazione, quella del silenzio.

Egli è vero che il Consiglio superiore francese di agricoltura industria e commercio, in conseguenza della inchiesta che, dal 1862 al 1864, fece sulle condizioni, tendenze e bisogni della marineria mercantile, propose l'abolizione di questa sopratassa; ma la Commissione del Corpo legislativo, la quale dovè esaminare e riferire sul disegno di legge, che fu conseguenza di quell'inchiesta, respinse la proposta abolizione e indusse il Governo francese a rinunziarvi, e d'allora in poi queste sopratasse, maggiori o minori, in Francia esistettero sempre. Non vi pare che un così concorde riserbo, e tanta tenacità di propositi siano una prova indiretta del grande vantaggio che dalle *surtaxes d'entrepôt*, con nostro detrimento, ridonda alla Francia?

Ma esaminiamo che cosa siano queste sopratasse. A costituirle, come sapete, concorrono due fattori: il luogo d'origine della merce che colpiscono, ed il luogo di provenienza della merce medesima. Il grano d'America, per esempio, questo spauracchio dell'agricoltura europea (dico pensatamente spauracchio) se arriva in Francia direttamente, *en droiture*, come dicono i francesi, dai mercati originari, paga 60 centesimi di dazio; se arriva dagli emporii europei, paga, oltre il dazio anzidetto, una sopratassa di 3 franchi; e così dicasi per il caffè, per il cacao, ed altri articoli extra-europei i quali se giungono in Francia anzichè dall'origine da mercati intermediari europei, sono tutti colpiti dalla sopratassa, la quale varia secondo i prodotti, ma non può essere minore di 3 franchi per quintale.

Lo scopo della sopratassa d'*entrepôt* è duplice: primo, di promuovere in Francia la formazione di grandi depositi di merci dai quali esse oltre al provvedere al consumo locale, s'irradiino, direi quasi, a tutti i paesi d'Europa, i quali, o per manco d'iniziativa, o per qualsiasi ragione, non abbiano rapporti, o li abbiano molto ristretti, coi mercati d'origine. Questo è il primo scopo. L'altro si riferisce alla marineria mercantile, perchè colla *surtaxe* si tende a promuovere le navigazioni dirette e lontane.

Gli onorevoli ministri nella loro relazione posero in prima linea, come scopo della sopratassa, l'interesse della navigazione, ma questo non è che un interesse indiretto e minimo, e, per provarvelo, non ho

che a citarvi le parole dell'Amé, il quale nel suo pregevolissimo *Étude sur les tarifs de douane*, là dove esamina la condotta dianzi accennata della Commissione del Corpo legislativo, scrive: « La Commissione del Corpo legislativo colla soppressione dei diritti di bandiera combinata col mantenimento della *surtaxe d'entrepôt* tendeva a favorire il commercio. » E conchiude così: « In una parola, raccomandava, in nome della navigazione, una transazione che subordinava precisamente l'armatore al negoziante, al commissionario e all'industriale. » Notate bene, anche all'industriale. Ha conseguito i suoi scopi la Francia? Vediamo. Prima di tutte, senza bisogno di cifre, voi sapete perfettamente l'importanza che hanno Marsiglia e Le Havre come piazze di deposito; ma se si vogliono dati statistici, gettiamo gli occhi sul *Tableau général du commerce de France*, e troviamo che nel 1880 la Francia ha importato di caffè, cacao e pepe (prendo queste tre merci, per esempio, che calzano benissimo, perchè sono merci, di cui si fa gran traffico, d'origine extra-europea, e colpite di sovratassa), ha importato, dico, per quintali 1,125,000 (cifra tonda) di cui circa l'89 per cento direttamente dai luoghi d'origine, e l'11 per cento da mercati intermediari. Dedotta la parte che spetta al transito, il 20 per cento circa, quella che spetta al consumo (quintali 710,000), senza tener conto del contrabbando, la Francia ha un commercio di deposito, in esportazione, per quintali 300,000 di detti prodotti. Essa riesce dunque, col suo sistema, ad approvvigionare se stessa, tirando per grandissima parte i detti prodotti dai paesi d'origine, e poi si fa intermediaria fra questi ed altri paesi d'Europa, che comperano da lei di seconda mano e le danno un rilevante profitto.

Se andate indietro soltanto di qualche anno, e vi riportate, per esempio, al 1874, trovate che da quell'anno al 1880 vi fu un aumento progressivo del 30 per 100 circa nell'importazione generale dei detti tre prodotti, ed un aumento proporzionale di consumo. Il commercio di esportazione della Francia, in detti articoli, veramente restò stazionario, perchè i paesi, di cui ella volle essere provveditrice, per mezzo dei suoi fiorenti *entrepôts*, non ostante che le *surtaxes* contrariassero il loro commercio diretto, poco a poco cercarono di rendersi indipendenti, ma l'aumento del loro commercio diretto non potè essere che stentato.

Volete sapere quale sia stata nel medesimo anno 1880 l'importazione in Italia dei detti tre articoli? Quintali 142 mila. La Francia sta all'Italia come 88 sta a 12. Dei detti 142 mila quintali l'Italia importò il 23 per 100 direttamente, ed il 77 per 100

indirettamente, la Francia, abbiamo detto, l'89 per 100 direttamente e l'11 per 100 soltanto indirettamente; vedete che differenza di proporzione, frutto indubitato, almeno per gran parte, della *surtaxe*! Volete sapere anche quanti quintali ricevette l'Italia dalla Francia nel 1880? Quintali 28 mila, e il *Tableau général du commerce* ne segna di più. L'Italia gliene diede 2800; ed ancora di questi 2800 quintali non so darvi ragione, perchè non so comprendere come, con una sovratassa *d'entrepôt* così forte, si sia potuto dall'Italia esportare per la Francia questa quantità di generi coloniali.

Ma si può rispondere che altre e disparate cause concorrono a costituire così grandi differenze. Io non lo nego certamente perciò che si riferisce all'importazione grandissima, e tengo il debito conto della ricchezza grandissima della Francia, della maggiore popolazione e del grande consumo che ne deriva; ma, anche detestando il sofisma *cum hoc ergo propter hoc*, bisogna ammettere che, col suo regime delle *surtaxes d'entrepôt*, la Francia è riuscita ad avere un importante commercio diretto, e si è servita di questo suo commercio diretto per farsi provveditrice di altri paesi, i quali, o per mancanza d'iniziativa naturale, o perchè erano al principio del loro svolgimento economico, non hanno potuto o non hanno saputo rivolgersi direttamente ai luoghi di origine. Che la Francia poi abbia conseguito il secondo scopo, quello cioè di favorire la sua marineria, le navigazioni lontane, non può essere messo in dubbio, imperocchè se esaminate le statistiche, continuando sempre l'esame sui tre coloniali che abbiamo preso ad esempio, trovate che il trasporto di questi coloniali è fatto quasi interamente con bandiera francese.

Ma si può obiettare che il fatto non prova nulla, imperocchè non esistendo più in Francia la sopratassa di bandiera, l'importatore è libero di servirsi di quella bandiera che meglio gli piace, e per conseguenza la sopratassa di *entrepôt*, per ciò che concerne la navigazione, non consegue il suo fine.

Cotesto è vero, ma soltanto in parte, perchè ognuno preferisce servirsi dei bastimenti della propria bandiera, e si capisce che sia così; ed io, che posso parlarvi per esperienza, vi dirò che ho veduto frequentissimamente in Liguria porre ad ordini di noleggio la condizione che il bastimento da noleggiarsi, non ch'è italiano, fosse ligure. E non è soltanto la carità del natio loco, questo nobilissimo fra i sentimenti umani, che detta la preferenza; egli è che si ha più fiducia in quello che si conosce meglio, e tutte le incognite, di qualunque genere sieno, fanno paura; ed è per questo che noi osserviamo nelle statistiche

di tutti i paesi che hanno marineria, la maggior parte del loro commercio farsi con la rispettiva bandiera, sia che si tratti di importazione che di esportazione. Se noi esaminiamo per esempio il movimento commerciale d'Italia nel 1880, troviamo che ha importato ed esportato, con bandiera nazionale, il 50 per cento dei prodotti che formano oggetto del suo commercio marittimo; se andate indietro di parecchi anni trovate il 70 per cento. La diminuzione dipende dalla decadenza della nostra marineria mercantile, dal trionfo del vapore, in cui pur troppo noi italiani ci siamo lasciati soverchiare da altre nazioni.

Non erra dunque la Francia quando, promovendo colla sua legislazione doganale grandi depositi di merci, spinge la propria marina alle navigazioni lontane, le quali sono le più proficue; e che sieno le più proficue, massime per i velieri, vi possono assicurare tutti gli armatori italiani i quali, se trovano ancora dei noli remuneratori, li trovano precisamente nelle navigazioni lontane, transoceaniche.

Sapete voi in quale dura necessità si trovano i negozianti italiani in conseguenza della *surtaxe d'entrepôt*? Se un negoziante italiano importi in Mediterraneo un carico di caffè o di altra merce esotica, e all'arrivo non abbia convenienza a venderla, egli si trova quasi costretto dal proprio tornaconto a depositarla a Marsiglia anzichè in Italia. E sapete perchè? Perchè a Marsiglia gli resta, per la futura vendita, un gran mercato, in quanto che, senza perdere la possibilità di vendere in Italia, non gli viene a mancare la Francia che, tanto per il suo consumo quanto per la sua esportazione, è un importante *débouché*. Se mette invece la sua merce in deposito a Genova, a Livorno, a Napoli, a Venezia, la cerchia di vendita, per dir così, resta assai ristretta, stantechè non può più vendere in Francia, dove la merce trova la barriera della *surtaxe*.

Accade spesso che i nostri negozianti, per aver la merce sottomano, e in vista di venderla poi ai loro committenti italiani, la mettono in deposito in Italia; ma non è raro il caso ch'essi se ne pentano; e ciò è accaduto ultimamente a Genova in cui eravi un discreto deposito di caffè, e i suoi proprietari non hanno potuto profittare, per causa delle soprattasse, dei prezzi più remuneratori di Marsiglia.

È una ben dura necessità per un negoziante italiano di dover scegliere in Mediterraneo, come mercato di deposito della propria merce un mercato estero!

In questo modo la Francia è riuscita a fare di Marsiglia l'*entrepôt* del Mediterraneo, da dove essa fa continue spedizioni nelle nostre isole e nell'Italia

continentale, con qual vantaggio del commercio italiano, dei nostri punti-frauchi e dei nostri magazzini generali, ognuno può vederlo!

Genova e Livorno che cosa hanno domandato? Hanno domandato in primo luogo che si faccia invito al Governo francese di abolire le soprattasse e hanno invitato il Governo nostro di imporle anche esso, ma soltanto nel caso che la Francia si rifiutasse all'invito; e credo che ne vadano lodati. E io fo plauso alla Commissione la quale ha ripetuto il provvido invito. La Commissione non ha detto senz'altro: imponete; ma ha invitato a fare ancora un tentativo per ottenere dalla Francia che abolisca i diritti differenziali che oramai nel nostro secolo non hanno più ragione di esistere. Non sarà Genova certamente, che nella sua grandezza medioevale non imponeva dazi che a puro scopo fiscale, che consiglierà mai il Governo a farsi iniziatore di provvedimenti restrittivi della libertà di commercio.

Ed io che non ho perduta la fede nei postulati della scienza economica, come l'altro giorno l'onorevole mio amico Branca ha posto in sodo accadere generalmente oggidì, non mi farò neppure consigliere di provvedimenti di tal fatta quando non sieno, per legittima difesa, necessari. Ma, dico io: se la difesa, sacro diritto, consiglia questi provvedimenti, se non altro per indurre i rivali a più miti consigli, ci asterremo noi dal prenderli? Sarebbe, a dir vero soverchia ingenuità.

La relazione ministeriale dice che la questione dell'imposizione della soprattassa vuole essere considerata nelle varie sue attinenze colla prosperità della marineria mercantile del paese, coll'interesse degli opifici che traggono di fuori la loro materia prima e finalmente coll'incremento del commercio. Ed io partecipo perfettamente all'avviso del Ministero, salvo che non do, come ho già accennato, la principale importanza, nella questione, alla marineria mercantile, imperocchè credo che in prima linea debba essere, in questo caso, considerato l'interesse del commercio. Ma vediamo quali saranno i risultati in Italia della imposizione di questa soprattassa per il commercio in primo luogo.

Il commercio è tanto più proficuo quanto più è diretto. E questo non ha bisogno di dimostrazione, imperocchè è evidente che se il commercio si fa indirettamente, una parte del profitto resta al mercato intermediario. Su questo non vi può essere dubbio.

Si può rispondere: ma voi distruggete un commercio, quello che abbiamo attualmente colla Francia, per sostituirlene un altro, e a che prò? Se il commercio diretto co' luoghi d'origine avanza in utilità l'indiretto, come non v'ha dubbio che l'avvanzi, la sostituzione è ottima.

Si può anche obbiettare: il commercio si trasforma; al commercio di deposito si va generalmente sostituendo, per legge di evoluzione, il commercio di transito. E questo è anche vero; io non nego la legge di evoluzione, per cui il consumatore si va avvicinando al produttore; la trasformazione è figlia del vapore e del telegrafo, e accade per essa che poco a poco i consumatori avvicinano ai produttori, togliendo via quegli intermediari che non sono utili. Ma se la trasformazione avviene, come tutte le trasformazioni economiche, non può accadere, ce lo insegna la storia, che lentamente; ed è ancora lontano il tempo in cui al commercio di deposito sarà sostituito intieramente il commercio di transito.

Intanto pensiamo al presente, che ad un futuro remoto abbiamo tempo a provvedere; e qui si affaccia alla mia mente, e certamente si affaccia anche alla vostra, il Gottardo. Quando noi avremo dischiusi alla nostra attività commerciale nuovi mercati ed importantissimi mercati, quali sono la Svizzera e parte della Germania, se non avremo fiorenti depositi, che cosa faremo? Forsechè tutto il commercio con quei mercati dell'Europa centrale, si farà per transito? Non è possibile, almeno per lungo tempo e per gran parte della loro importazione, che la Svizzera e la Germania si rivolgano direttamente ai paesi produttori di Asia e di America; si rivolgeranno quindi agli empori europei, a Marsiglia, che ci farà concorrenza anche dove geograficamente non potrebbe farla.

Dobbiamo dunque prepararci, se non vogliamo essere indegni della fortuna che, col Gottardo, ci dischiude un commercio « ch'era follia sperar. » Insomma, Marsiglia, finora, si è valsa delle *surtaxes d'entrepôt* per combattere la supremazia degli altri empori europei, la supremazia degli empori d'Inghilterra e d'Olanda; continueremo noi a subire la sua? Abbiamo sempre in mente la nostra posizione geografica fortunata, ricordiamoci che abbiamo in faccia l'istmo di Suez, sui fianchi lo stretto di Gibilterra e il Bosforo, ed alle spalle l'Europa centrale che per la ingolfatura, dirò così, delle nostre città marinare, nessuno ci può contrastare.

Prepariamoci dunque, e se temporaneamente sono necessari provvedimenti, i quali teoricamente non reggono, non ci lasciamo vincere dalle teoriche, ed applichamoli per diritto di difesa.

Ma si parla dell'industria. Può essere che l'industria abbia danno dall'imposizione delle sovratasse? Che cosa fanno le sovratasse? Favoriscono il commercio diretto; in conseguenza del commercio diretto, i prodotti si hanno a miglior mercato; dunque l'industria, nell'approvvigionamento delle materie prime, dall'imposizione di queste sovratasse che

favoriscono il commercio diretto, non può che avere vantaggio.

Della marineria non occorre il dirlo, perchè promuovendo i depositi di merci esotiche, si promuovono le navigazioni transoceaniche che sono le più proficue. Se i prodotti, per via del commercio diretto, si ottengono a miglior mercato, i consumatori, e specialmente le classi diseredate, non hanno a lagnarsene. Dunque, se esaminiamo l'effetto di queste sovratasse, tanto dall'aspetto del commercio, quanto da quello delle industrie, quanto da quello della marineria e dei consumatori, non abbiamo a temere che, quando siano usate saviamente e per legittima difesa, producano effetti perniciosi.

Capisco che la soluzione del problema presenta difficoltà. Quando la Francia abbia rifiutato di abolire queste sovratasse, e noi ci induciamo, per ragione di difesa, a stabilirle, bisognerà, non v'ha dubbio, studiare la questione da tutti gli aspetti. Si dovrà imporre la sovratassa su tutte le voci? No. E perchè no? Perchè a me pare che la scelta delle voci debba essere guidata da due criteri principali.

Quali devono essere codesti due criteri? Il primo che quando, per una ragione permanente qualsivoglia, non ci troviamo in posizione di fare vantaggiosamente il commercio diretto di cui si tratta, dobbiamo rinunciare ad imporre la sovratassa su quella voce che è oggetto di questo commercio, perchè imponendola si recherebbe per avventura, violando la legge economica del minimo mezzo, danno anzichè vantaggio all'economia nazionale. Io non farò una enumerazione delle voci su cui imporre la sovratassa di provenienza, ma fra queste metto senza dubbio alcuni coloniali.

L'altro criterio a cui dobbiamo attenerci è il seguente: Quale, nel senso economico, e nel senso economico come l'intendo io, è la nostra rivale? Marsiglia. Capisco perfettamente come non possiamo mettere la sovratassa, rivolgendola solo contro la Francia, imperocchè il trattato, coll'articolo 17, ce lo vieta; bisogna dunque che l'imponiamo per tutti, ma possiamo nella scelta delle voci avere in mira specialmente Marsiglia, la quale nel Mediterraneo, forte dell'appoggio e dell'impulso del suo Governo, che del fiorire degli empori della Francia fa una questione d'interesse generale, ci fa una concorrenza che da nessun altro ci viene. Nel consigliare questo provvedimento provo, lo confesso, una certa ripugnanza, *ma vivere militare est*, bisogna combattere; per conseguenza combattiamo da uomini che hanno fede sì nei principii economici, ma sanno distinguere la scienza dall'arte. L'onorevole Palomba ha detto che la questione vuol essere risolta colla scorta del libero scam-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1882

bio; ma a questo modo non sarebbe risolta che nel caso in cui la Francia cedesse alle nostre istanze; ma se, come è probabile, rifiuta? È forza allora violare temporaneamente, per necessità di difesa, i principii del libero scambio.

Siamo noi che abbiamo imposto queste sovra-tasse? No. Siamo noi che abbiamo stabilito premi alle costruzioni navali ed alla navigazione? No. Forsechè l'autorevolissima Commissione d'inchiesta, che abbiamo nominata, non verrà quanto prima a proporci dei provvedimenti? Forsechè gli onorevoli Boselli e Luzzatti, i quali non hanno certamente perduta la fede negli ideali economici, non ci faranno proposte che non avrebbero mai pensato di fare? È questione di difesa, difendiamoci, e saremo lieti il giorno che la lotta per la vita commerciale, diventi una lotta di intelligenza e lavoro e non di dazi differenziali.

Mi rivolgo dunque al Governo e gli dico: non aspettate, ad agire, la relazione della Commissione d'inchiesta; trattate, e vigorosamente, col Governo francese, e intanto preparatevi.

Io credo, purtroppo, che la risposta sarà negativa. Mi si afferma che, or non ha molto, la Francia ha risposto ai negoziatori del Belgio: La vostra è una vana speranza, ora e sempre. Ha opposto e opporrà forse anche a noi uno dei suoi orgogliosi *jamaïs*, e noi ricorreremo, è vero, a provvedimenti che non sono nelle nostre idee, nel nostro regime economico (e faremo altrettanto, io penso, per ciò che concerne la nostra marineria nazionale), ma non per elezione, non per offesa vi ricorreremo, ma per pura necessità di difesa.

Occorre alla nostra marineria, lo so, ben altro che la imposizione della soprattassa di provenienza e deposito. Quel che occorra, tenuto conto della eccellente complessione marinara del nostro paese, ve lo diranno presto gli onorevoli Boselli e Luzzatti coi loro colleghi, ed anche in questo faremo una eccezione. *Dura lex, sed lex*. Dalla Commissione d'inchiesta alla navigazione il passaggio vien naturale. Io mi era proposto di discorrere piuttosto lungamente sulle conseguenze dell'articolo addizionale del trattato; ma l'ora è tarda... (*A domani!*) Ma no: preferisco di finire stasera, e tronco il mio dire.

Spero che il Governo, nello stipulare una nuova convenzione di navigazione, avrà in mira gli interessi della marineria italiana, e prendo atto della dichiarazione che leggo nella sua relazione, quella cioè relativa al cabotaggio. Io credo che l'Italia, senza grandi compensi, non possa accordare ad altre nazioni il cabotaggio delle proprie coste, sulle quali, non bisogna dimenticarlo, quello che esercita ora la Francia, trovasi indirettamente sussidiato dai

sui premi alla navigazione a vapore di lungo corso. Il Ministero ci ha dichiarato che la questione non era pregiudicata, ed io, ripeto, ne prendo atto.

Quanto al resto del trattato, io mi astengo di parlarne, sempre per la stessa ragione, l'ora tarda, e per non abusare ancora domani della bontà della Camera, e mi limito a dichiarare il mio voto.

Nel trattato di commercio, che ci è sottoposto, vi sono menda, questo è incostituito: *Sunt bona mixta malis*. Io non vi farei, se anche ne avessi il tempo, il confronto fra il trattato del 1877 e quello del 1881. Questa è ormai una questione storica; non si tratta di scegliere fra i due trattati, si tratta di scegliere fra il trattato che ci è presentato ed il regime autonomo.

L'onorevole Branca ed altri oratori, hanno dimostrato che il regime autonomo per ora non ci può convenire; accettiamo dunque il trattato: prepariamoci intanto; sei anni passano presto.

Quanto alla lotta che bisognerebbe sostenere, con un regime autonomo, ricordiamoci che per sostenerla, bisogna essere economicamente forti; ricordiamoci che quella nazione la quale ha potuto pagare 5 miliardi d'indennità di guerra, quasi senza darsene per intesa, è in tale stato di potenza economica, che la lotta riuscirebbe per ora a nostro danno; ricordiamoci che essa è tanto ricca da potere impunemente sfogare le sue bizzie e rancori. Mentre noi invece siamo al principio del nostro svolgimento economico; e però dobbiamo prima corazzarci, e poi scendere in lotta, anche sul terreno, se così si voglia, delle tariffe autonome.

Il sistema dei trattati di commercio assolutamente considerato non è buono, ma considerato relativamente ad una guerra di tariffe è buonissimo.

I trattati di commercio caratterizzano un periodo della vita economica dei popoli. Essi conducono progressivamente alla libertà del commercio.

Essi scompariranno quando i popoli avranno compreso quale sia, nei rapporti economici cogli altri, il loro vero tornaconto, e allora non penseranno davvero a guerre di tariffe.

Intanto, di fronte al pericolo di un regime autonomo che caccierebbe l'Italia in una guerra economica, che le potrebbe tornare dannosa, accetto il regime dei trattati di commercio, che per ora è il migliore possibile, ed accetto, non per ragioni politiche, lo dichiaro altamente, ma per ragioni economiche, il presente trattato. (*Benissimo! Bravo! — Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. Essendo le sei e mezzo, rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di giovedì:**(Alle ore 2 pomeridiane.)*

- 1° Discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia ;
- 2° Seguito della discussione del disegno di legge: Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra ;
- 3° Modificazioni alla circoscrizione militare territoriale del regno ;
- 4° Reclutamento ed obblighi di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale ;
- 5° Modificazioni della legge sul reclutamento ;
- 6° Istituzione del tiro a segno nazionale ;
- 7° Aggregazione del comune di Brandizzo al mandamento di Chivasso ;

- 8° Aggregazione del comune di Palazzo Canavese al mandamento d'Ivrea ;
- 9° Ordinamento degli arsenali militari marittimi ;
10. Riforma della legge provinciale e comunale ;
11. Modificazioni della legge sulle opere pie ;
12. Riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso ;
13. Disposizioni relative all'emigrazione ;
14. Disposizioni a tutela dei lavoratori nella costruzione di edifizii, nelle miniere e officine ;
15. Provvedimenti in favore dei danneggiati dall'uragano del 29 giugno 1881.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1882 — Tip. Eredi Botta.

